l'astrolabio

12 6 GIUGNO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

ELEZIONI: LA POSTA IN GIOCO

speciale
Giampaolo Calchi Novati, Enrica Collotti Pischel, Sergio Segre e Saverio Tutino rispondono alla domanda:

STANNO CAMBIANDO GLI EQUILIBRI MONDIALI?

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

«Maggioranza silenziosa»

Egregio Direttore,
leggo sul n. 9 della sua spettabile pubblicazione in un articolo firmato Sergio Modigliani che io avrei partecipato alla marcia della « maggioranza silenziosa » tenutasi a Milano. La notizia è completamente falsa e mi stupisce come si possano inventare certe fandonie senza ricorrere ad un minimo di documentazione. Per quel briciolo di spirito di colleganza che ancora dovrebbe esistere fra i giornalisti, la prego di prendere nota di quanto sopra e di provvedere alla dovuta smentita.
Distinti saluti.

Gualtiero Zanetti

Si può stare dalla parte della cosiddetta « maggioranza silenziosa » anche senza marciare con le sue truppe. Su questo avremmo gradito conoscere l'opinione del Signor (lasciamo stare la « colleganza », no?) Zanetti.

Crociera

Onorevole Parri.
non avevo mai visitato la Grecia e mi è venuto il desiderio e la curiosità di vedere quel Paese e di farmi una idea del come vanno le cose colà. Io partii dall'Italia angustiato, addolorato, dispiaciuto e preoccupato per quanto stà avvenendo da noi. Aprendo le pagine di un giornale qualsiasi, persone di una certa educazione, di una certa buona volontà, si sentono avvilite per tutte le notizie che riempiono i giornali: scioperi a catena senza ragione e senza la preoccupazione di offendere e di angustiare il prossimo; furti, omicidi, suicidi di persone, assalti alle Banche, assalti a mano armata ai negozi. La volontà di contestare ciò che hanno fatto anche di buono i nostri Antenati.

Gli operai — moltissimi di essi ben pensanti e ben intenzionati di lavorare — si vedono soffocati quella loro volontà dalle imposizioni di piccoli gruppi mal intenzionati che gli tolgono ogni loro libertà (...).

E tutto questo noi abbiamo il coraggio di chiamarla « Libertà ». Ebbene Onorevole Parri, io sono rimasto sorpreso visitando la Grecia mettendomi così in grado di fare un grosso confronto. Nelle Isole visitate non si vede un soldato; nelle città naturalmente vi è un abbondante presenza di Vigili per il normale ordine della circolazione e vi è un buon drappello di stradini che continuamente e prontamente scopano la città facendo scomparire ogni pezzetto di carta, ogni mozzicone di sigarette, ecc. Ho interpellato operai ed hanno risposto di essere soddisfatti; ho chiesto agli autisti: soddisfattissimi! Ho domandato a parecchie persone di diversi ceti sociali e tutti sono contenti. Ho visitato uno stabilimento e tutti lavorano per il piacere di lavorare anche con orario straordinario e nessuno si permette di togliere a loro la libertà di lavorare. Ho letto che dei russi hanno cercato asilo politico in Grecia.

Nel giro di una piccola Crociera abbiamo toccato anche una città turca lungo il mare, e forse quanto hanno deciso in Turchia è ancora meglio di quanto avvenuto in Grecia.

Un consiglio me lo permetta Onorevole Parri; prenda l'aeroplano, prenda il piroscafo, ma vada ad Atene ed in Grecia a convincersi di quanto Le ho esposto.

Milano, giugno.

Un italiano di buona volontà (scusi se mantengo l'anonimato, ma non mi piace la pubblicità).

Reati di stampa

Riceviamo da Torino questo comunicato:

Il 7 giugno, di fronte alla II sezione del tribunale di Torino, la più reazionaria di tutte, compariranno 21 compagni, 14 militanti e 4 ex direttori responsabili di « Lotta Continua », 3 militanti di «Potere Operaio» per rispondere all'accusa di aver compiuto una serie interminabile di reati a mezzo stampa riscontrati nei volantini distribuiti da maggio a settembre del '70 alla Fiat Mirafiori, Rivalta, Lingotto. Le accuse più gravi ricadono su 3 compagni di « Lotta Continua », di cui uno attualmente militare, ritenuti, non si sa in base a quali elementi, responsabili organizzativi del gruppo.

La sentenza di rinvio a giudizio, firmata dal procuratore F. Marzachi — primo nella lista dei procuratori fascisti compilata dai detenuti delle Nuove in lotta — accusa i 3 compagni di aver ripetutamente e in modo continuato, compiuto opera di intimidazione e istigato gli operai ad esercitatare violenza contro una serie di capi squadra e di capi reparto della Fiat, che dietro esplicita pressione della direzione, si sono costituiti parte civile. Tutta l'azione giudiziaria è nata ed è stata sollecitata dalla direzione, come è ampiamente documentato da una lettera dell'ingegner Gioia alla procura, allegata agli atti e pubblicata sul numero 4 di « Lotta Continua ».

Nel tentativo di darsi una veste di democraticità, contro la presunta violenza delle organizzazioni rivoluzionarie, la Fiat ha comprato l'avvocato Valdo Fusi, — medaglia di oro della resistenza, scampato all'eccidio del Martinetto — per fargli assumere la difesa legale dei suoi capi. Il che dimostra ancora una volta che è la lotta di classe, e non i blasoni resistenziali, a discriminare oggi tra fascisti ed antifascisti.

Questo processo ha una grande importanza politica, perché rientra nella più generale azione repressiva che la Fiat e il suo giornale « La Stampa », portano avanti in questo periodo, per soffocare ogni forma di libertà di espressione, di organizzazione di lotta autonoma, e per reinstaurare in fabbrica il clima di intimidazione, di brutalità, di ricatto degli anni '50, tutto incentrato sull'indiscusso arbitrio dei capi e della gerarchia di fabbrica, che gli operai hanno spazzato via con le lotte degli ultimi anni. Questo processo è di per sè, innanzi tutto, un attentato alla libertà di stampa e di espressione, perché cerca di limitare la libera distribuzione di volantini e di materiale di propaganda davanti alle fabbriche, pretendendo che per ciascuno di essi ci sia un responsabile che ne risponde personalmente, cosa mai richiesta per i trascorsi venti anni.

In secondo luogo è un tentativo di riabilitare le più squallide figure della gerarchia di fabbrica — i capi — facendoli apparire come vittime innocenti di una violenza gratuita e terroristica esercitata nei loro confronti. Mentre la giusta reazione degli operai verso i capi durante i cortei e gli scioperi interni non è che una piccola — e arcimeritata — risposta alla brutalità su cui si fonda il sistema della fabbrica capitalista, in particolare alla Fiat, e con estrema durezza proprio in questi giorni. Brutalità a cui oggi si affianca l'attività spionistica di un esercito di guardie che la Fiat ha introdotto in fabbrica, vestendole con la tuta da lavoro — perché lo statuto dei lavoratori vieta alle guardie di girare per i reparti —; alla provocazione messa in atto da oltre 2.800 fascisti, che la Fiat ha fatto assumere in questo periodo, con l'incarico di cercare la rissa per offrire un pretesto al licenziamento dei compagni; allo squadrismo organizzato e finanziato direttamente dalla direzione, teso a rendere impossibile il lavoro di propaganda alle porte della Fiat, e che si traduce nelle continue aggressioni fasciste che operai e militanti rivoluzionari subiscono alle porte della Fiat — specie a Rivalta — più volte denunciate alla magistratura, ma che non hanno mai avuto seguito giudiziario: alla azione di infiltrazione e di provocazione all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie, con cui si cerca di ostacolare il lavoro; come è apparso chiaro nel caso di Salvatore Cieri — spia e provocatore finanziato contemporaneamente dalla Fiat, dalla polizia e dai carabinieri, responsabile del licenziamento e del trasferimento di centinaia di compagni a Lingotto e altrove — come su «Lotta Continua» n. 5; al tentativo di limitare il diritto di sciopero, decurtando arbitrariamente il salario degli operai rimasti fermi a causa di scioperi in altri reparti, vietando agli operai di muoversi dal proprio posto di lavoro (comunicato 2084 della Fiat) e considerando non sciopero, ma abbandono del posto di lavoro, gli scioperi non dichiarati dal sindacato.

L'esito obbligato di questo clima che si cerca di instaurare, è il licenziamento arbitrario degli operai rivoluzionari, cominciato nei giorni scorsi, rei di aver scioperato senza autorizzazione sindacale, e il tentativo di soffocare la loro organizzazione dentro la fabbrica. Per questo il processo del 26 è uno scontro politico della massima importanza. Ad esso sono interessati tutti i compagni che capiscono l'importanza, in questo momento, di battersi a fondo, e con tutti i mezzi, contro il tentativo di reinstaurare il fascismo di fabbrica, di colpire la libertà degli operai di organizzarsi ed esprimersi autonomamente, di difendere il diritto di sciopero, di associazioni, di stampa.

ELEZIONI: LA POSTA IN GIOCO

di Ferruccio Parri

Non vi è osservatore in buona fede delle nostre cose politiche che non sia rimasto stupefatto per la mancanza di una reazione energica ed adeguata degli on. Colombo e Forlani, e dei capi della maggioranza parlamentare democristiana alla Camera, alla svergognata diserzione del loro partito in occasione della votazione sull'articolo critico della legge per la casa. Gravi le conseguenze politiche della reazione? Certamente. Ma è pur sempre preferibile con tutte le conseguenze, in momenti di scelte significative ed emblematiche la rottura aperta piuttosto che il corrotto e corruttore lassismo senza limiti, capace di sopportare qualunque equivoco e di ingoiare qualunque rospo. Alzi la mano il democristiano in buona fede che a questo punto di dimostrata ingovernabilità del suo partito non riconosca la necessità di chiarimenti interni non dolcificati. Dica un socialista, dica un uomo di partito sincero se lo stile morale della lotta, in primo luogo la elementare coerenza, non deve avere la priorità e la difesa intransigente.

Più forse di tanti altri episodi, pur sconcertanti, della nostra cronaca politica questo fornisce indicazioni non certo senza interesse per l'imminente lotta elettorale. La prima riguarda il pauroso deterioramento del livello del nostro costume politico. Una sinistra ed un sindacato che vogliono offrire una alternativa non di sole leggi e di sole agitazioni, non solo scolasticamente classista ma di più ampio valore nazionale, insistano su questi temi. Deve essere affrontato senza esitazioni, soprattutto nelle regioni infette dal clientelismo, il potenziale qualunquista che è formidabile nel nostro paese. La seconda tocca o ferisce il Partito socialista, al quale è da augurare il miglior successo, non per obbedire a preferenze personali, ma per il valore politico che esso conserva — anche se per ora non lo realizza — come componente essenziale di una politica di sinistra. Può essere che buona parte dell'elettorato minuto sia indifferente a quanto non riguardi la lotta locale. Ma il partito è legato alla impegnativa dichiarazione del recente Consiglio nazionale che lo vuole forza popolare di avvenire, che trae giustificazione dal suo programma e dal suo impegno riformatore e rinnovatore. La base del partito è tutta soddisfatta del penoso destreggiarsi dei ministri socialisti con le mani legate nella incerta politica del centro-sinistra? Nessuno più precisamente di De Martino ha indicato che cosa si debba intendere per gli « equilibri più avanzati » che restano obiettivo qualificante di una politica socialista e di una politica di sinistra. Questa linea è stata seguita nei confronti delle competizioni elettorali del 13 giugno? Chi si permette di suggerire scelte e decisioni politiche deve rendersi ben conto delle grosse responsabilità che mutamenti di strada, irti di infinite difficoltà, possono rappresentare per un partito.

Una terza indicazione riguarda tutti i partiti di sinistra. Il « diritto di superfice » introdotto sulla fine del 1963, sull'esempio inglese, dall'on. Sullo nel progetto di legge urbanistica elaborato per il Governo Leone, e conservato dai successivi ministeri di centro-sinistra presieduti dall'on. Moro, che aveva sollevato anche le aspre e drammatiche proteste del Presidente Segni, dette la indicazione forse più rappresentativa del contrasto insanabile che stava insorgendo tra le nuove esigenze delle masse lavoratrici e la incipiente congestione urbana, e la chiusa intransigenza della borghesia arroccata sul diritto di proprietà, borbonicamente quintorio nel Mezzogiorno.

Cerchiamo allora il nocciolo duro del blocco dell'ordine, della offensiva elettorale di destra. La insurrezione degli agrari, offesi dalla legislazione a farne degli affittuari e dei mezzadri, è la principale forza traente della coalizione reazionaria che rende problematici i risultati delle elezioni siciliane. Quanti inconsapevoli elettori monarchici i baroni erano riusciti a trascinare a Napoli nel 1946! E quanto ampia sarà la massa dei piccoli interessi incolta, politicamente rozza, istintivamente qualunquista che potrà raccogliersi nelle liste direttamente o indirettamente contrarie a disturbatori socialisti e comunisti.

Non dimentichiamo che il fascismo non aveva fatto fatica né impiegato praticamente, sia detto in generale, costrizione per conquistare la grande maggioranza dei docili italioti, felici di applaudire l'impero.

Il nemico più temibile sarà dunque questo indefinito coacervo elettorale, autore e partecipe esso stesso del disordine che lamenta, dell'arrivismo, servilismo, parassitismo e corruzione. Non tutto questo mondo incondito che voterà, speriamo nel modo più dispersivo, contro i comunisti vive nel chiuso orizzonte del suo piccolo egoismo consumista, che non sa immaginare contro i netturbini in sciopero altro che il rimedio fascista. Ma poiché sono i partiti di sinistra i più colpiti dalla profonda irritazione pubblica provocata dagli scioperi, e da certi scioperi, dei servizi pubblici essenziali, e poiché il discorso è ancora troppo acerbo per i sindacati, bisogna bene che siano i partiti a interessarsi del danno politico, ed anche elettorale, di un così forsennato allevamento di qualunquismo profascista. E' ovvio che il discorso non cade sulla liceità degli scioperi, di tutti gli scioperi dei dipendenti pubblici, ma sul loro selvaggio e tumultuoso infierire, sempre accompagnato da un totalitario disprezzo per la collettività che paga e ne soffre. A me pare non degno di un regime democratico che

→

interessi così grandi e così costosi per la collettività sfuggano completamente al suo controllo.

E' il Partito comunista, che è il principale punto di forza di una politica di sinistra, a sopportare più direttamente l'urto ed il peso di una situazione così complessa politicamente e così incerta economicamente. Su di esso si appuntano a gara non solo gli assulti polemici della destra, ma anche gli strali della sinistra rivoluzionaria. E' quasi una moda. Facile, come è facile la critica della molteplice e quotidiana attività politica, parlamentare, organizzativa di una forza che rappresenta la maggioranza della classe lavoratrice italiana, ed è obbligata quindi a spendere con ponderatezza e decisione il suo peso e la sua responsabilità. Due voti recenti alla Camera ed al Senato, di astensione sulla legge per la casa e di rigetto della riforma universitaria, hanno dato luogo a discussioni ed a critiche. Si censura il primo per l'incoerenza, almeno apparente, di un voto che per la diserzione di parte della deputazione democristiana diventava determinante per il papaggio della legge, e quindi anche per la salvezza di un ministero di centro-sinistra che il PCI ha sempre aspramente combattuto. Ed il voto del Senato sarebbe venuto in certo modo a confermare, quasi come tardivo pentimento, la incoerenza del primo. Non ho osservazioni da fare a proposizioni che si riportano a modelli dottrinari di comunismo rivoluzionario. Trovo per contro frutto di semplicismo politico le critiche che si rivolgono ad un partito che ha il dovere di una politica realizzatrice utile ai lavoratori. A parte le conseguenze di una crisi di governo, il voto era giustificato sia dalla salvezza di una legge che per quanto reticente ed equivoca rappresentasse pur sempre una porta aperta, importante da un punto di vista riformatore, sia dalla imposizione, di valore esemplificativo, ai socialisti e democristiani meno lontani di una soluzione relativamente più avanzata. E devo dire che personalmente non ho trovato motivato in modo persuasivo il voto contrario sulla riforma universitaria: avrei trovato più in linea con la forte affermazione d'impegno riformatore del partito un voto di astensione.

Che cosa torna a dire questo ragionamento? Che se un partito ha scelto seriamente una via al socialismo di carattere nazionale, questo significa che ogni atto politicamente significativo della sua attività deve recare l'impronta della sua capacità di direzione del paese, con una impostazione non riduttivamente classista.

Donde naturalmente la necessità che la credibilità nazionale di ogni atto significativo sia testimoniata dalla sua coerenza. Per questo è stata bene apprezzata la dichiarazione portata da Berlinguer al Congresso del Partito comunista cecoslovacco, e non letta alla tribuna, testimonianza del carattere autoritario di regimi che hanno bisogno di difendersi con la censura, sul modello del resto della Unione sovietica. Portare a Praga in quelle condizioni una manifestazione di dissenso è un atto di coraggio che credo sarà apprezzato dal partito, consapevole della ossequiosa sudditanza atlantica sempre osservata dai fedeli della nostra stampa nixoniana. Longo annunzia il proposito di sviluppare più intensamente, più sistematicamente, l'attività internazionale del partito. Annunzio assai gradito, importante prospetticamente per la nuova politica estera della sperata alternativa, solo desiderando che siano più chiaramente centrati i problemi della organizzazione europa e della nuova economia internazionale, che se non interviene a difesa tempestiva una politica di sinistra potrà soffocare l'Italia sotto un nuovo lenzuolo tecno-monopolistico, con vaga ma non seducente rosea tintura socialdemocratica. Tutto si riporta sempre al solito dilemma. Una programmazione sociale, una politica economica coerente con essa, persino una politica ecologica che arrivi alle scelte urbaniste non si faranno mai con regimi ibridi sul tipo del centro-sinistra, tanto meno se la sinistra fosse rappresentata dai comunisti. Non sono personalmente entusiasta dei concreti motivi propagandisti del partito comunista che intendono con la pressione delle masse forzare gli avversari a pentirsi dei loro trascorsi ed a convertirsi alle riforme per bene. Il partito può e deve con la sua forza parlamentare creare passerelle verso soluzioni riformatrici, necessarie come previsione e preparazione alla liberazione dalle dande attuali di schieramenti socialisti ed all'allineamento di altre forze popolari, necessarie a disegnare l'alternativa di sinistra. Esso farebbe bene, a mio parere, se in questa fase di attesa, che deve essere vigile, aperta e sensibile, estendesse il suo intressamento attivo e costante a quella che si chiama così impropriamente l'area socialista, e dovrebbe essere la zona di incontro e di attrazione di intelligenze e di energie, che saranno sempre più necessarie a partiti di sinistra capaci di evitare l'invecchiamento burocratico.

Se per tutti i partiti le elezioni rappresentano una prova di esame, per il PCI non conterà tanto il numero dei voti, sul quale influiscono anche variabili dipendenti dal carattere amministrativo delle elezioni, quanto la dimostrazione della forza compatta e consapevole, della capacità di assorbire e convogliare tutte le istanze di rinnovamento civile e morale, della volontà di non mancare ad un appuntamento non lontano, decisivo per l'avviamento ad una società socialista.

F. P. ■

elezioni romane

La lunga via alla alternativa

di Angiolo Bandinelli

Le elezioni amministrative romane, al di là dell'importanza di test sul momento politico, costituiscono per tutta la sinistra una prova da non sottovalutare; da una parte, la classe dirigente democristiana sta infatti recuperando tutta la sua tradizionale capacità egemone sui dati e le strutture di sviluppo della città, dall'altra migliaia di nuovi militanti premono dalla base per una politica che accolga la loro spinta e la loro volontà. Le strategie dell'incontro sono state messe in crisi dallo stesso sindaco Darida, erede diretto dei metodi e degli obiettivi che hanno tanto caratterizzato i suoi predecessori clericali, fino a Petrucci.

Il centenario di Roma Capitale ha lasciato, nella città, pochi segni duraturi, al di là delle celebrazioni addomesticate cui hanno partecipato, disinvoltamente, cardinali e bersaglieri, democristiani e laici di governo e di opposizione. La grande opera pubblica degli anni settanta, il tronco di metropolitana che dovrebbe innervare al centro i quartieri periferici e popolari del quadrante meridionale vedrà invece la fine, e sarà inaugurata, per il 1975, l'Anno Santo, come è stato ufficciosamente annunciato.

Giusto impegno, comprensibile promessa per una città che da cento anni, tranne un'effimera parentesi democratica e laica, conosce solamente e ininterrottamente amministrazioni della destra clericale e fascista, le quali l'hanno fatta crescere e svilupparsi a propria immagine e somiglianza. Né saranno queste elezioni a invertire la tendenza. Una proposta di « unità delle sinistre » è apparsa sì, ma ai margini del dibattito elettorale, e formulata in modo non convinto e non convincente. Nessuno ha avuto modo di rifletterci seriamente. La lizza, anche a sinistra, è aperta, ciascuno dei grossi contendenti in realtà preparandosi ad una politica di subalterne corresponsabilità insieme ai tradizionali detentori del potere a Roma, la Democrazia cristiana. A chi, una volta, gli ricordava che la lunga gestione del potere fiacca, Andreotti rispose che, a suo avviso, è la lunga attesa all'opposizione che finisce per logorare. Anche sul piano cittadino, la battuta andreottiana pare verace. La campagna elettorale democratica ha toni bassi, patetici, inferiori anche all'emotività delle regionali dell'anno scorso, quando qualche speranza fu lecita, nella illusione che la Regione avrebbe mutato, o cooperato a mutare, qualcosa.

« Sindaco Darida, da che parte stai? » era il testo di un manifesto del Pci, appiccicato su tutti i muri. Due giorni dopo, Darida rispondeva, ancora una volta nel suo stile, ricevendono ostentatamente, per un colloquio, il fascista Almirante. A Roma, il Msi ha un quoziente che tocca il doppio di quello nazionale e, nella crisi generale del centro-sinistra, un centro-destra capitolino appoggiato più o meno apertamente al Msi è previsione sensata, per i dirigenti del partito di maggioranza. Vi si sono preparati adeguatamente: nella lista dello scudo crociato, dopo una doverosa offerta all'ex sindaco Petrucci che, ringraziando, ha rimandato a tra poco il suo trionfale ritorno alla guida del Comune, il secondo posto dietro al capolista Darida è stato attribuito al lunologo Medi, esponente del comitato per il referendum antidivorzista, mentre un gran *battage* accompagna i nomi del giornalista clericofascista Normanno Messina, ex direttore de « La Luna » e amico del generale De Lorenzo, e dell'ex « federale » Pompei. Nella lista troviamo poi anche l'ex questore Musco e il tecnocrate Testa, segretario generale del governotorato fascista di Roma e commissario dell'Ente EUR, il feudo urbanistico nel quale il Comune non riesce nemmeno a ficcare il naso e la cui espansione ha già fatto saltare le previsioni del piano regolatore generale.

→

Il sindaco di Roma Clelio Darida

Attendersi una risposta diversa dal sindaco Darida era una illusione, ed è stato quindi un errore politico. Il sindaco fanfaniano non è di pasta diversa da Petrucci. Intanto quest'ultimo, nelle comode more offertegli dall'evanescente processo per la gestione ONMI, fa vedere che il potente è ancora lui. L'invito ad occupare un posto nella lista gli era stato fatto dal comitato direttivo del partito *all'unanimità,* comprese le sinistre dell'onesto Cabras, le quali si consolavano, come si dice a Roma, « coll'aglietto » dell'estromissione di qualche folkloristico rappresentante del sottopotere. E per il momento, calcoli prudenziali gli attribuiscono, sugli ottanta candidati scudocrociati, dai 24 ai 30 fedelissimi. Come segretario regionale dc, Petrucci ha in mano anche la Regione. Tutto quadra, per il rilancio politico dell'uomo. Il problema, per Darida, è solo di vedere fino a che punto dovrà e avrà la forza di trattare con lui. Anche qui, nulla di nuovo. Il primo avanzamento nella carriera dell'attuale sindaco fu quando, non ancora deputato, ottenne l'assessorato comunale all'igiene e sanità, quale contropartita della scalata petrucciana all'ONMI e, da questa carica, si guardò bene dall'ingerirsi nei traffici dell'avversario allora doroteo, quei traffici che costituiscono il nucleo dello scandalo ONMI. Ai non ingenui, Darida ha da tempo fatto capire da che parte sta. Che bisogno, perciò, di domandarglielo di nuovo?

Che la classe dirigente democristiana precisi la sua fisionomia, riacquisti lentamente ma tenacemente la fiducia nel suo ruolo egemone è il dato essenziale di questa consultazione elettorale, ed è per questo che ce ne occupiamo, a prescindere dall'occasionalità di una elezione sulle cui implicanze in piano nazionale si possono lecitamente nutrire opinioni diverse. La città si trova forse ad una svolta importante, dopo la stagnazione degli ultimi anni, nei quali né il piano regolatore ha fatto un passo avanti, nè si sono avviate linee possibili di sviluppo. Ovviamente, il problema urbanistico è ancora assillante, primario, e la classe dirigente democristiana lo sa. Gli anni scorsi hanno probabilmente consumato, logorato le tradizionali impostazioni, la rendita fondiaria non riesce forse più a creare o ricreare investimenti sufficienti per l'espansione. Il Vaticano lo ha avvertito, ha ceduto la maggioranza del pacchetto azionario dell'Immobiliare, Gerini, i salesiani speculatori fondiari e la miriade di enti religiosi che, col mercato delle aree fabbricabili, hanno fatto il bello e il cattivo tempo potranno avere la funzione di racket parassitario, o poco più. Sulla città cominciano ad affacciarsi più possenti interessi, l'IRI in primo luogo, il capitale straniero, americano ed europeo, immediatamente a rincalzo.

La crescita a macchia d'olio non è servita a qualificare il tessuto urbano, l'immensa metropoli è deficitaria in fatto di centri direzionali, di infrastrutture sociali, di sistemi di comunicazione pubblici rapidi ed efficienti. E' su questi fronti che capitale pubblico e privato internazionale si stanno preparando ad intervenire. La Fiat parla di monorotaie urbane, l'IRI ha posto una consistente ipoteca sull'Asse attrezzato, più di mille ettari di comprensorio da riqualificare. Altri piani sono pronti per zone interne (Flaminio, Porta Maggiore) o esterne alla città (Capocotta), Samperi, l'autorevole tecnico urbanistico legato al clan Petrucci progetta una ristrutturazione a tutto beneficio della speculazione fondiaria e della grande distribuzione, mandando a gambe all'aria il Piano regolatore. Intanto, piccole e medie industrie (Pantanella, Apollon tra le ultime) fanno le valigie e si preparano a riprendere l'attività nei confini protetti della Cassa del Mezzogiorno, che sfiora appena i lembi meridionali della provincia di Roma.

L'operazione di svuotamento della capitale da ogni attività produttiva secondaria, a favore delle terziarie e dei servizi ha fatto passi da gigante. La classe dirigente democristiana è così la perfetta erede delle paure e delle riserve della debole destra storica. Ma è su questa involuzione sociologica che la sinistra, nel suo complesso, è entrata in difficoltà e appare senza prospettive. Il Pci, dopo aver fatto della crisi dell'Apollon (crisi oscura, di una modesta tipografia in mano di interessi ambigui) un cavallo di battaglia, si è dovuto accorgere che era abbastanza inutile puntare su questo caso-limite, come simbolico di una « condizione operaia » che strutturalmente, si sa, a Roma non esiste, o quasi. La sue più fortunate iniziative sono state quelle per la casa e gli affitti, o quelle per il traffico: anche per rispondere alla campagna che gli extraparlamentari avevano avviato su qualcuno di questi temi, con non pochi meriti. Ciò che finora è mancato è però una indicazione di alternativa, che andasse al di là dell'esitante offerta di una « alleanza » con i ceti medi (impiegatizi o di quell'autentico sottoproletariato che si maschera sotto il pudore di lisi colletti bianchi) su obiettivi del tutto settoriali.

Le difficoltà del Pci si moltiplicano negli altri partiti della sinistra, il Psiup inesistente nei cinque anni trascorsi, il Psi nel quale la lunga pratica subalterna ha rafforzato una classe dirigente per la quale i riscorsi sugli « equilibri più avanzati » suonano coperture a giochi di potere, mentre solo alcuni uomini della sinistra lombardiana cercano un dignitoso quanto improbabile recupero a sinistra, in un isolamento sempre più marcato. Tutti, poi, guardano sospettosi alle frange extraparlamentari (e non tanto ai due gruppuscoli che hanno presentato liste) che conservano a Roma una base popolare e sono riecheggiati da gruppi notevoli di militanti che lavorano nelle borgate, nei quartieri poveri, in settori anche nuovi, come quello degli « emarginati », delle classi differenziali. Labor non interviene, ma il « Manifesto » implicitamente si attende molto dall'astensionismo, o dalla « scheda bianca », mentre la Lid e il Partito Radicale invitano fermamente a non votare, per protesta civile da una parte contro l'assenteismo dei laici nei confronti del referendum antidivorzista, dall'altra contro il gioco « truccato » e falsato di elezioni in cui alle voci nuove, pur se rappresentative di settori di opinione rappresentativi, viene precluso l'accesso agli strumenti pubblici di informazione (Rai, TV). Se dunque la prova elettorale romana è per la Dc un momento di assestamento e di rinvigorimento dei suoi dati più caratterizzanti e sostanziali, per la classe dirigente amministrativa della sinistra essa rappresenta una prova delicata, un punto limite dopo il quale saranno forse necessari profondi ripensamenti. Se la « via rivoluzionaria » pare preclusa, non è detto che, solo facendo riferimento al dato sociologico, necessariamente la sinistra debba considerare perduta, nella capitale, una strategia alternativa davvero capace, in prospettiva, di estromettere i rappresentanti tradizionali del potere, di un potere fatto di quanto di deteriore, di più becero e reazionario possa offrire quella che davvero, a Roma, è l'« Italia alle vongole ».

A. B. ■

milano

I padrini delle bombe nere

di Sergio Modigliani

Il pomeriggio di venerdì 27 aprile un brigadiere e un maresciallo dei carabinieri entravano nell'ufficio del giudice Emilio Alessandrini del tribunale di Milano e ne uscivano pochi minuti dopo in compagnia di un giovane ammanettato. Era Raffaele Saldutti, 21 anni, arrestato per falsa testimonianza e per aver tenuto un atteggiamento reticente. Secondo l'imputazione, dopo essere caduto in gravi contraddizioni, si era rifiutato di fornire precisazioni sull'attentato dinamitardo del 20 aprile, che aveva distrutto un sotterraneo dell'Università statale di Milano.

Raffaele Saldutti, noto negli ambienti fascisti, faceva parte della banda missina di San Babila, specializzata in vili aggressioni ai passanti e agli studenti della Statale che osano transitarvi isolati.

Una settimana prima dell'arresto di Saldutti, 4 bombe dello stesso tipo di quelle impiegate alla Statale e firmate SAM (Squadre di Azione Mussolini), avevano devastato una condotta d'aria che conduceva alla tipografia del *Giorno,* la sezione Arrechini del PCI, il convitto Rinascita e il monumento ai 319 martiri partigiani di Sesto San Giovanni. Nel commentare l'accaduto, il corrispondente milanese del *Tempo* di Roma, Bruno Borlandi, ex graduato di Salò, redattore della *Notte,* animatore e propagandista della maggioranza silenziosa, aveva avuto la spudoratezza di scrivere che si trattava di « bombe carta, in grado di fare più fumo che danni ». I fascisti, per bocca del federale di Milano Enzo Leoni, accusavano « i rossi » di aver messo le bombe per far proibire ancora una volta la manifestazione della « maggioranza silenziosa » programmata per sabato 28 maggio. Il *Corriere,* spudoratamente, iniziava una campagna allarmistica, piena di livore antistudentesco e antisindacale, decisa a far proibire i cortei di Lotta Continua e del Movimento Studentesco.

Giornali borghesi, fascisti, moderati andavano confermando la strategia della centrale della provocazione, che a Milano agisce indisturbata da due anni: bombe, tensione, proibizione dei cortei, « rivolta dei pacifici cittadini anticomunisti'», intervento delle forze dell'ordine, vittimismo bottegaio, voti e simpatie al MSI, alla destra democristiana e socialdemocratica. Se poi Lotta Continua e Movimento Studentesco avessero raccolto la provocazione del veto ai loro cortei e si fossero scontrati con la polizia, tanto meglio: caos a Milano, magari qualche morto, e conseguente avallo del rapporto Mazza sugli opposti estremismi. La mobilitazione di massa delle forze popolari e studentesche, l'isolamento dei provocatori, l'intervento deciso dei partiti antifascisti ha impedito al piano della destra di scattare. Anche se il ministro Restivo, d'accordo col prefetto Mazza e col questore Allitto Bonanno, ha imposto il corteo della maggioranza silenziosa, gli altri tre, organizzati dalle forze popolari, hanno isolato la passeggiata dei fascisti fra vie deserte di passanti e presidiate da 30 mila poliziotti, e fatto capire che a Milano la centrale della provocazione ha i giorni contati.

La squadra politica della questura, oltre che di pericolose finestre, è dotata di una speciale sezione antifascista comandata dal commissario Beniamino Zagari, alto, baffi neri, abiti neri, ombrello nero, barba quasi blu che ama farsi rasare in ufficio. Zagari sa tutto sui fascisti, li conosce uno per uno. Il giorno della manifestazione della maggioranza silenziosa ha censito almeno 600 noti picchiatori, ma nonostante ciò non è ancora riuscito a smascherare i « soliti ignoti » delle Squadre di Azione Mussolini. Eppure, i nomi di questi criminali corrono sulle bocche di molte persone, il Movimento Studentesco ha addirittura comunicato, in una conferenza stampa, di conoscere le generalità di diversi attentatori. Uno di questi, Edoardo Ceft, da tempo segnalato, è stato arrestato solo perché colto sul fatto davanti a una fabbrica. Altri accoltellatori e autori di spedizioni punitive come Roberto Bravi, Gianluigi Radice, Franco Rosario Mojama, Luciano Bonocore, vanno e vengono da San Vittore, scarcerati grazie alla magnanimità del giudice Pomarici. Se poi qualcuno di questi teppisti viene colpito dalla giusta reazione popolare, trova la solidarietà di tutta la stampa borghese.

E' il caso di Felice Spanò, 26 anni, noto fascista di Sesto San Giovanni, attivista del comitato tricolore e della Cisnal. Sorpreso a provocare gli studenti del Verri e colpito da qualche randellata ha ricevuto, nel suo letto d'ospedale, un telegramma col testo della interrogazione parlamentare in suo favore presentata da Alberto Giomo e Giovanni Malagodi, pubblicizzata con ampio rilievo dalla cronaca del *Corirere della Sera.* Ma le complicità della borghesia milanese coi fascisti sono ancora più sottili e non solo nella stampa (*Corriere, Notte,* gruppo Rizzoli, gruppo Rusconi, *Epoca*) ma nei partiti politici di governo. Il 28 maggio il Psdi e la Dc non hanno avuto il coraggio di partecipare ancora quasi ufficialmente alla manifestazione della maggioranza silenziosa. Ma, fra i diecimila del corteo, i piccoli borghesi democristiani e socialdemocratici erano numerosissimi. In fondo lo slogan: « Il comunismo non passerà », ha a Milano un « padrino » democristiano, il capogruppo al Comune Massimo De Carolis.

Per rispondere alle critiche che gli venivano rivolte dalle sinistre democristiane, De Carolis ha querelato il bollettino dei giornalisti democratici per le rivelazioni sulle sue manovre con i « silenziosi ». Si tratta di uno dei mille episodi di repressione spicciola messa in atto quotidianamente contro studenti, operai, professionisti, da parte della borghesia milanese e dei poteri che la sostengono. Con la scusa di proteggerla dai fascisti, la polizia presidia la Statale, controlla e scheda i militanti. Lo stesso avviene per le fabbriche più importanti e le sezioni più vivaci dei partiti democratici. La sede di Lotta Continua, dopo alcune vandaliche perquisizioni dei carabinieri, viene sorvegliata minuto per minuto da squadre di poliziotti che scattano foto a chiunque entri nel portone di Via San Prospero. Le tipografie dove si stampano i giornali della sinistra extraparlamentare ricevono ripetute e improvvise visite di controllo. Eppure gli attentati e le provocazioni non tendono a diminuire. Si vede che l'apparato repressivo a destra scricchiola. Troppi poliziotti e magistrati non osano impiegare il pugno di ferro contro la feccia fascista.

Il vice questore Vittoria ad esempio, specializzato in cariche senza preavviso agli studenti e agli operai, il 17 aprile, ha esitato a lungo prima di disperdere il corteo della maggioranza silenziosa. Solo l'intervento del questore Allitto Bonanno gli ha fatto suonare la tromba del II Celere, la stessa che il 12 dicembre, in via Larga, diede il via alla carica che costò la vita a Saverio Saltarelli. ■

economia

La logica di Carli

Nell'ultimo capitolo delle « Considerazioni finali » con le quali il dott. Carli chiude la sua Relazione all'assemblea della Banca d'Italia sono contenute le conclusioni più dirette ed attuali sullo stato della economia italiana e sulla nostra politica economica e sociale. Spiace di dover limitare uno sguardo che assai utilmente, almeno per i profani, potrebbe essere esteso a tutto il rapporto — anche se ogni tanto allega i denti col tecnicismo severo delle formulazioni e delle argomentazioni — specialmente ai recenti eventi monetari e finanziari: più che la sobrietà da storico oggettivo con la quale sono espresse illusioni, delusioni e censure, può interessare il vivace ottimismo sollevato dalla speranza sulla accessione inglese alla CEE (senza rallegramenti per la politica del Ministro Schiller). Ma dove la rigorosa analisi a cerchio chiuso alla Carli non lascia spazio se non alla contestazione del sistema è nella diagnosi della situazione economica in atto già declinante alla recessione, del periglioso scivolare della finanza pubblica, del temuto regredire verso livelli inferiori degli equilibri di base del sistema economico.

La prima misura è quella del reddito nazionale ripartibile tra i vari fattori. Il prodotto della industria, che ne è il principale condizionatore diretto e indiretto, tra l'ultimo trimestre 1970 ed il primo trimestre 1971 segna una arretramento sul livello anteriore dell'1 per cento. La occupazione rivela per le piccole e medie imprese indicazioni critiche al di là di quanto ricorda la relazione oltre a situazioni dolorose come quella di Roma: se la Cassa integrazione guadagni nel febbraio 1971 raddoppia rispetto al febbraio 1970 le ore concesse è la sottoccupazione che progredisce in modo allarmante. I salari di fatto, per i quali il Ministero del bilancio prevedeva un aumento medio per il 1970 del 13 per cento, secondo le successive rilevazioni del Ministero del lavoro sono aumentati in media nei primi tre trimestri del 1970 per industrie manifatturiere del 23 per cento (con punte del 23 per cento per le industrie metalmeccaniche e del 33 per cento le industrie chimiche). Ma nel complesso i redditi da lavoro, erosi dall'aumento dei prezzi, limitati dai ridotti orari di lavoro e dalla stasi della occupazione, segnano per contro un incremento assai più modesto, passibile di stimoli assai modesti all'aumento dei consumi e della domanda.

Per contro l'aumento del costo del lavoro, purtroppo concentrato nei suoi effetti dalla coincidenza dei grandi rinnovi contrattuali in breve spazio di tempo, ha messo in crisi il bilancio delle imprese private, ed anche pubbliche, che non sono riuscite a trasferire i maggiori costi su incrementi della produttività o dei prezzi. Condizione più sfavorevole quella delle imprese minori che hanno minor capacità di influire sul mercato.

Le previsioni che l'imprenditore privato formula per l'avvenire della sua azienda sono alla base della sua propensione per gli investimenti. Ma quella sorta di sciopero bianco degli investitori, che è tema di così alte strida, quella specie di blocco di un apparato vitale della nostra e di qualunque macchina economica ha una cartella clinica assai complessa, assai articolata come utilizzazione degli impianti, dimensioni, condizioni di mercato, capacità competitiva.

Non manca la Relazione di annoverare gli elementi di sfiducia politica e psicologica motivati dai conflitti sociali e dalla « conflittualità » permanente ed incondizionata, allegra bandiera di guerra, non credo dei sindacati, responsabili della condizione operaia anche per i mesi e gli anni prossimi, ma dei guastatori che riterranno prossimo il trionfo sociale se riusciranno a togliere un bullone alla macchina della economia borghese e capitalista, lasciandoci sempre nella curiosità di conoscere un modello non dico di sistema comunista autoritario e burocratizzato, ma di qualunque regime organizzato che possa mantenersi in vita senza accumulazione di capitale. Sempre d'accordo che se i Soviet e la Cina fanno pagare piuttosto caro alle disciplinate masse lavoratrici il costo grave della politica di potenza, la prima radice del malandare mondiale sta nella dominante potenza plutocratica e tecnocratica americana.

Ma nel suo sguardo d'insieme, rivolto ai fenomeni economici macroscopici, il dott. Carli è ben lontano dall'attribuire a questo stato di spirito della massa degli imprenditori la portata che nel furore elettoralistico in favore del blocco dell'ordine gli dà la stampa della borghesia reazionaria.

Dietro l'investimento sta il risparmio, privato e d'impresa, che lo deve alimentare. La caduta del risparmio d'impresa è causa della crisi della capacità di autofinanziamento, fattore specialmente incisivo in senso negativo sulla stasi degli investimenti.

Nel nostro sistema di mercato internazionale libero, soggetto a regolazioni purtroppo intermittenti ed insufficienti, il capitale gode, inseguendo il suo profitto, della libertà di movimento che limita a forte svantaggio delle masse lavoratrici la confrontabilità sul piano interno quanto a comportamento ed a prevedibilità di movimento dei due fattori antagonisti del sistema, il costo del lavoro ed il profitto del capitale. Si può fare il conto sulla base della Relazione della Banca d'Italia della larga fetta di capitale sottratta alla liquidità disponibile per investimenti interni, ed assorbita da impieghi all'estero e dalla speculazione.

Intermediario tra il risparmio ed il suo impiego è il sistema creditizio, sollecitato anch'esso da interessi aziendali, non elastico, non coordinato come sarebbe necessario, in parte arretrato ed abitudinario. Ma non sono solo queste deficenze funzionali — che si leggono tra le righe di questa relazione più esplicitamente che nelle altre — a ridurre o turbare l'efficenza dell'azione diretta centrale, ma anche sfasamenti tecnici di un sistema non ben lubrificato. Dall'altra parte sta la pressione del Tesoro, quasi tirannica nei momenti politicamente e socialmente più difficili.

Non è lusinghiera per gli uomini di governo di questi tempi, per la loro capacità di previsione e di programmazione non delle riforme ma della spesa la cruda cronaca del Governatore. E non è lusinghiera per il senso dello stato della classe di governo per la quale la compatibilità della spesa con le risorse finanziarie realmente disponibili è un reazionario pregiudizio scavalcabile *ad libitum* con il ricorso, anche nelle forme più irregolari e discutibili, alle anticipazioni della Banca centrale, ed ogni difficoltà di tesoreria, ogni aiuto ai settori in crisi sembra possa essere risolto con i modi di più inediti di indebitamento e di

sollievo fiscale. In tempi normali alcuni dati di queste requisitorie dovrebbero trovare risposte, spiegazioni o rettifiche. Ma questa dei tempi normali è nozione defunta. Rimarrà dell'acido nei riguardi del demistificatore.

Il quale come se ritenesse in questa ora specialmente doverosa la sincerità ha tenuto, forse con qualche malinconica amarezza, a ridimensionare in un sistema nazionalmente ed internazionalmente così turbato, le effettive capacità d'intervento regolatore tempestivo ed efficace dello strumento monetario che è nelle mani dell'Istituto di emissione. Troppi sono i fattori d'incertezza per ogni previsione non di breve termine; ed adeguati ai margini di errore dovrebbero essere sempre i margini di prudenza. Vi è tuttavia un evento, un successo del quale il Carli si ritiene soddisfatto: la cancellazione del disavanzo della bilancia dei pagamenti e l'incremento delle riserve valutarie; base non effimera per un rilancio produttivo. Unica certezza forse in questo bilancio, preoccupato perché nella atonia della domanda, della produzione industriale, della produttività del lavoro, degli impieghi bancari sembra, per ora, difficilmente raggiungibile l'obiettivo dei 14.000 miliardi di investimenti da realizzare nel 1971, fissato dalla relazione previsionale come condizione e misura della ripresa produttiva. I prezzi, influenzati dai maggiori costi, tendono ancora al rialzo.

Il Governo in questa condizione ha dovuto necessariamente puntare sull'intervento pubblico. Le imprese parastatali, unico grande strumento di politica economica che nonostante la relativa indifferenza dei governi una fortunata dose di capacità dirigenziale ha dato alla Stato italiano, possono assorbire una certa quota d'investimenti nuovi. Nel 1970 bisogni del Tesoro ed impieghi sociali hanno assorbito ben 1.400 miliardi più che nel 1969, con una corrispondente compressione delle disponibilità di credito a disposizione dell'economia.

Si manifesta ora una sorta di competizione o di gara tra i grandi gruppi che auspicano ad assorbire i flussi di disponibilità finanziarie disponibili: investimenti direttamente produttivi a scopo di profitto; investimenti produttivi ma rispondenti a fini sociali; finanziamento di riforme sociali; sanità, casa, scuola; fabbisogni di enti locali e pubblici. Chi decide? Regimi comunisti, oppure organicamente dirigisti, non soffrono della difficoltà di paesi come l'Italia nella quale vi è piena dissociazione tra i centri di accumulazione del risparmio ed i centri di scelta dell'impiego. Da noi decide un potere politico non provveduto di sufficiente rappresentatività nazionale delle classi interessate alla produzione ed alle riforme sociali, incapace per la non omogeneità della sua composizione di direttive unitarie coerenti e costanti, non idoneo a determinare una politica nazionalmente accettata di priorità di finanziamenti sociali e di ripartizione del reddito nazionale.

Il Governatore Carli non ha esitazioni a riconoscere la opportunità di misure atte a ristabilire un certo equi librio tra costi e ricavi d'impresa e perciò capaci meglio di altri espedienti a stimolare l'attività produttiva, anche se possono accrescere il disavanzo del settore pubblico, e purché limitati al tempo necessario alla ripresa della domanda globale. Ma poiché la sua ricetta farebbe conto anche di una parziale fiscalizzazione di oneri sociali è seguita una immediata e brusca reprimenda del Ministro Preti, prova anche questa dello scollamento governativo. Il correttivo della fiscalizzazione è stato già ripetutamente ventilato e preso in esame nelle sfere governative. La imminenza delle elezioni non lascerà forse spazio alle polemiche su questa interferenza del Governatore nel campo della politica economica che è competenza del Governo.

La collezione di guai, sorprese e delusioni ch'egli elenca non lo porta naturalmente a conclusioni ottimiste, anche se lascia l'impressione di un certo involontario eccesso di sfiducia sulle possibilità di superare in senso non regressivo un complesso di posizioni economiche non ancor definite. E vero che egli stesso suggerisce un modo di rompere la barriera dell'inerzia. Ed aggiunge con il fiducioso agnosticismo politico consentito ad un tecnocrate, che non potrebbe comunque essere ammesso per il programma 1971-75 il carattere « sussultorio » che ora si è costretti ad ipotizzare.

Ma non è oppugnabile la conclusione logica che egli nei limiti della sua specifica responsabilità ricava dalla sua diagnosi: accettate come fondate le ingenti esigenze finanziarie oggi prospettate per le riforme sociali, per il Mezzogiorno, per gli enti locali, per raddrizzar le gambe alla organizzazione sanitaria, per gli investimenti della mano pubblica e per gli investimenti della impresa privata, senza i quali l'attività economica cammina zoppa, « il loro contemporaneo soddisfacimento appare incompatibile con le risorse finanziarie che il sistema può fornire in condizioni di stabilità dei prezzi » (e della moneta).

Bisogna scegliere e graduare. Come sceglierebbero e sceglieranno le forze conservatrici è già chiaro. Diverse, ma più difficili, veramente difficili possono essere le soluzioni per le forze politiche di sinistra e per i sindacati. Il discorso di Carli può servire specialmente per loro come invito ad un esame globale nelle sue componenti reali di questo momento critico dell'attività economica italiana.

La diversa visuale sociale ed economica cui si ispira il Governatore, dietro i ragionamenti del quale si sente la aspirazione alla conservazione dell'attuale sistema capitalista, nazionale ed internazionale, debitamente riformato, non toglie oggettiva e coattiva validità ai dilemmi che egli pone.

Partiti e sindacati sono ben attrezzati a prendere le misure degli obiettivi, dei tempi e delle soluzioni. Manca — o così sembra — una certa volontà politica di chiarire se e sino a quel margine di rottura e di sopravvivenza essi intendono respingere il sistema capitalista e l'impresa privata, se intendono farsi corresponsabili di una spinta espansiva e reale.

La realtà dell'odierno regime capitalista che il Governatore forse non vede è la sua natura non di sistema capace di coscienza unitaria, e quindi di freni e correttivi interni, ma di immenso aggregato di volontà particolari ed individuali di profitto. Il cattivo esempio, anche sul piano della morale godereccia, viene dall'alto. Il primo cattivo esempio dell'assenza di responsabilità sociale, che il Governatore tanto vivamente deplora, viene dall'evasione fiscale. La storia dell'industria edilizia e della sua crisi, che tanto preoccupa questa relazione, è ben dimostrativa delle storture di un regime capitalista-democristiano. La incapacità di questi regimi di correggere la propria patologia speculativa ha convertito anche me ad una scelta socialista.

Lunga lotta. Difficile anche perché nella agitata società italiana di oggi sono vari e complessi i fattori negativi da fronteggiare. Sul piano sociale la forza delle masse lavoratrici può vincere se sa inquadrare le sue progressive avanzate nella evoluzione della realtà economica.

F. P. ■

sindacati

Mezzogiorno: aspettando l'autunno

di Alessandro Corso

La manifestazione dei 150.000 per il Mezzogiorno a piazza del Popolo

« Non stiamo discutendo qui del mezzogiorno, ma dell'intero meccanismo di accumulazione e di sviluppo del nostro paese di cui, semmai, il mezzogiorno è l'effetto più vistoso e condannevole, la punta di un sismografo che da anni registra un degradamento politico, economico e sociale di una tanto vasta parte d'Italia ». Così Vito Scalia, parlando a nome delle tre confederazioni ha aperto il dibattito alla conferenza meridionale, dando subito un taglio preciso ai lavori.

Tagliati fuori ogni meridionalismo di vecchia maniera, ogni pianto lacrimoso ed ogni prospettiva settoriale e parziale, la relazione centrale ed il dibattito si son centrati sulle ragioni profonde del sottosviluppo del sud e sul tipo generale di crescita del Paese che, mentre nel mezzogiorno realizzava la sua più profonda contraddizione, al nord aggravava i problemi di congestione urbana e di sfruttamento intensivo nelle fabbriche.

Un primo riconoscimento bisogna dare alla iniziativa sindacale: quella di aver visto impegnati 900 delegati provenienti da tutta Italia ad esaminare il più completamente possibile le condizioni economiche e politiche della società italiana e a cercare di trarre alcune indicazioni operative valide ad avviare una lotta articolata e generale contro la strategia padronale.

Non è certo da adesso che da parte dei settori più sensibili ed attenti della sinistra italiana si sono dette alcune cose molto precise sulla logica della accumulazione capitalistica e sugli squilibri territoriali ed economici che essa determina: così come da tempo è stata avvertita la necessità di una lotta che, per essere efficace ed intaccare realmente i centri di potere padronali, deve essere centrata proprio lì dove si determinano i più forti squilibri e le più forti contraddizioni. La novità sta adesso nel fatto che tali ipotesi, attraverso l'impegno delle centrali sindacali, siano diventati momenti di lotta politica di massa ed interessino tutti i lavoratori italiani in una azione che è direttamente e compiutamente alternativa al « lungo processo di concentrazione del potere economico e politico dei monopoli, delle concentrazioni industriali e dei gruppi politici che li coprono e li legittimano ». Parlare in quest'ottica di un salto di qualità della strategia sindacale ci sembra estremamente corretto e rispondente a quanto sia l'incontro al palazzo dei congressi dell'EUR, sia la manifestazione dei centocinquantamila a Piazza del Popolo hanno dimostrato.

Chi come giudizio politico sugli

La conferenza meridionale ha rafforzato l'impegno della sinistra per una ripresa delle lotte per lo sviluppo del sud. Il dibattito ha individuato obiettivi che siano tendenzialmente alternativi rispetto alla linea e alla strategia padronale; e non sono neppure mancati momenti di seria autocritica sulle inefficienze, i ritardi, certe sclerosi dei sindacati.

avvenimenti ha parlato di un meridionalismo senza le masse meridionali e senza una lotta al sistema ha commesso un profondo errore di valutazione; ed ha dimostrato di non accorgersi di come il processo sindacale pur ancora tra errori, contraddizioni e confusioni vada decisamente avanti superando le impostazioni settoriali e puramente rivendicative. Il processo registra difficoltà logiche e naturali, se si fa un esatto riferimento a quella che è stata (ed è ancora) la storia di tutta la sinistra e delle organizzazioni dei lavoratori nella definizione di una logica di lotta da contrapporre ai disegni di integrazione neocapitalista; ma si muove con una compattezza ed una decisione che va al di là delle spinte contingenti, dispersive e parziali per diventare reale fatto politico sul quale misurare lo scontro oggi in atto nel paese e le sue pressioni future nei prossimi anni.

La relazione di Vito Scalia è stata proprio centrata sulla definizione della logica padronale che ha sino ad adesso guidato lo sviluppo del paese e sulla ricerca di una linea operativa che saldando le lotte sui posti di lavoro alla strategia delle riforme diventasse reale strategia del cambiamento per quella profonda ristrutturazione dei tessuti sociali atti a garantire « un sistema a misura dell'uomo e non del profitto ». L'emigrazione e lo spopolamento delle campagne, il continuo e progressivo deperimento del settore agricolo, l'intensificazione della produttività pagata dagli operai in termini di salute e di sfruttamento, sono i dati su cui al di là della relazione si sono soffermati gli interventi portando, in termini di dati e di valutazioni di esperienze, un contributo fondamentale alla definizione ed alla precisazione dell'analisi. Dal 1962 al 1969 sono emigrati dal sud circa 750 mila lavoratori: la vita nelle fabbriche è diventata sempre più impossibile con il crescere dei ritmi, dei carichi di lavoro degli straordinari: le campagne hanno perso migliaia di contadini e braccianti. I lavoratori hanno pagato duramente anche sul piano della integrità fisica. Nel 1969 si sono avute 1.295.000 denunce di infortuni sul lavoro; dal 1964 ad oggi vi è stato un aumento di malattie professionali di più del 40 per cento. Di fronte a tali situazioni e stato riaffermato nel corso della conferenza che i sindacati hanno scelto la strada della lotta per modificare profondamente i meccanismi di sviluppo capitalistico e per realizzare una unità di classe a livello di fabbrica e di sistema, in modo da avere la forza di contrapporre gli interessi e il potere dei lavoratori al potere capitalistico.

« Al binomio sfruttamento-alienazione — ha ad esempio detto Scalia — vogliamo contrapporre l'obiettivo dell'autodeterminazione del lavoro e cioé della riduzione dei ritmi, degli orari, dei carichi di lavoro nelle fabbriche e della radicale trasformazione sociale per l'avanzamento delle condizioni dei lavoratori nelle campagne ». Lo sforzo per trovare un accordo ed una saldatura tra le lotte di fabbrica e le lotte che riguardano la struttura sociale e più ancora tra le lotte per le riforme della casa, della sanità e dei trasporti e quelle per il mezzogiorno (considerato come problema nazionale e non settoriale) è stato regolarmente presente: e non a caso nessuno degli intervenuti ha centrato il discorso sui singoli fatti presi in sé; ci si è piuttosto soffermati sui collegamenti fra i diversi aspetti che la necessità della generalizzazione delle lotte richiede. Ecco, se si volesse dare un giudizio riassuntivo dei risultati del convegno, si potrebbe bene affermare che esso è stato un primo fondamentale passo per dare un quadro organico all'azione delle riforme sino ad ora slegata e parziale, quindi incapace sostanzialmente di aggredire le ragioni stesse delle disfunzioni e degli squilibri contro cui si combatte; e per approfondire i problemi di forza, di coscienza, di capacità di mobilitazione legata ad obiettivi qualificanti che l'ipotesi generale di lotta contro la logica capitalistica stessa richiede per essere credibile ed efficace.

Ma proprio nella definizione di un tale tipo di lotta, la strategia sindacale mostra i suoi più grossi limiti e necessita di ulteriori aggiustamenti di tiro e di ulteriori e profonde maturazioni. La relazione introduttiva ha centrato la sua critica sulla scelta padronale della accumulazione di profitti a breve termine, che non ha consentito quella programmazione equilibrata capace di rispondere alle esigenze che i lavoratori hanno espresso ed esprimono con le lotte per le riforme.

Ma in effetti non è certo il profitto a breve termine e non programmato che crea le crisi sociali ed origina lo sfruttamento. La logica stessa dell'accumulazione capitalistica ha in sé contraddizioni tali da non potere essere risolte con una programmazione del profitto nel lungo periodo e da non potere essere composte, secondo gli interessi dei lavoratori, da una più razionale sistemazione degli interessi contrapposti. L'attacco deve andare contro il profitto privato in quanto tale e quindi contro le scelte dei monopoli, delle concentrazioni industriali e degli stessi piani economici padronali e deve portare a soluzioni che sian via via un salto di qualità a livello di potere in rispondenza alle esigenze che il mondo del lavoro pone. Certo qui si pongono problemi di articolazione della strategia stessa, di scelte di obiettivi (ed in tale linea ci pare corretta l'indicazione della piena occupazione e dell'inversione della politica economica degli enti pubblici nazionali e regionali) di alleanze e di allargamento della stessa base di lotta. E qui sorgono le maggiori difficoltà, non essendo sempre riscontrabili nel-

→

l'attuale quadro politico le condizioni oggettive e soggettive dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali e delle stesse forze della sinistra per impostare una lotta che in riferimento alle condizioni economiche ed ai blocchi di potere si imponga come alternativa al sistema. Pierre Carniti, a nome delle tre federazioni dei metalmeccanici, si è molto soffermato sul problema della unità sindacale e sulla necessità di una crescita e di un ammodernamento delle strutture sindacali, incapaci spesso per difficoltà di burocratismo e di rapporti partitici di un certo tipo a dare sbocco, specie in talune realtà periferiche ed in talune categorie, a quanto la base stessa domanda con una precisione e con una volontà alla quale bisogna dare risposte politiche chiare e organiche.

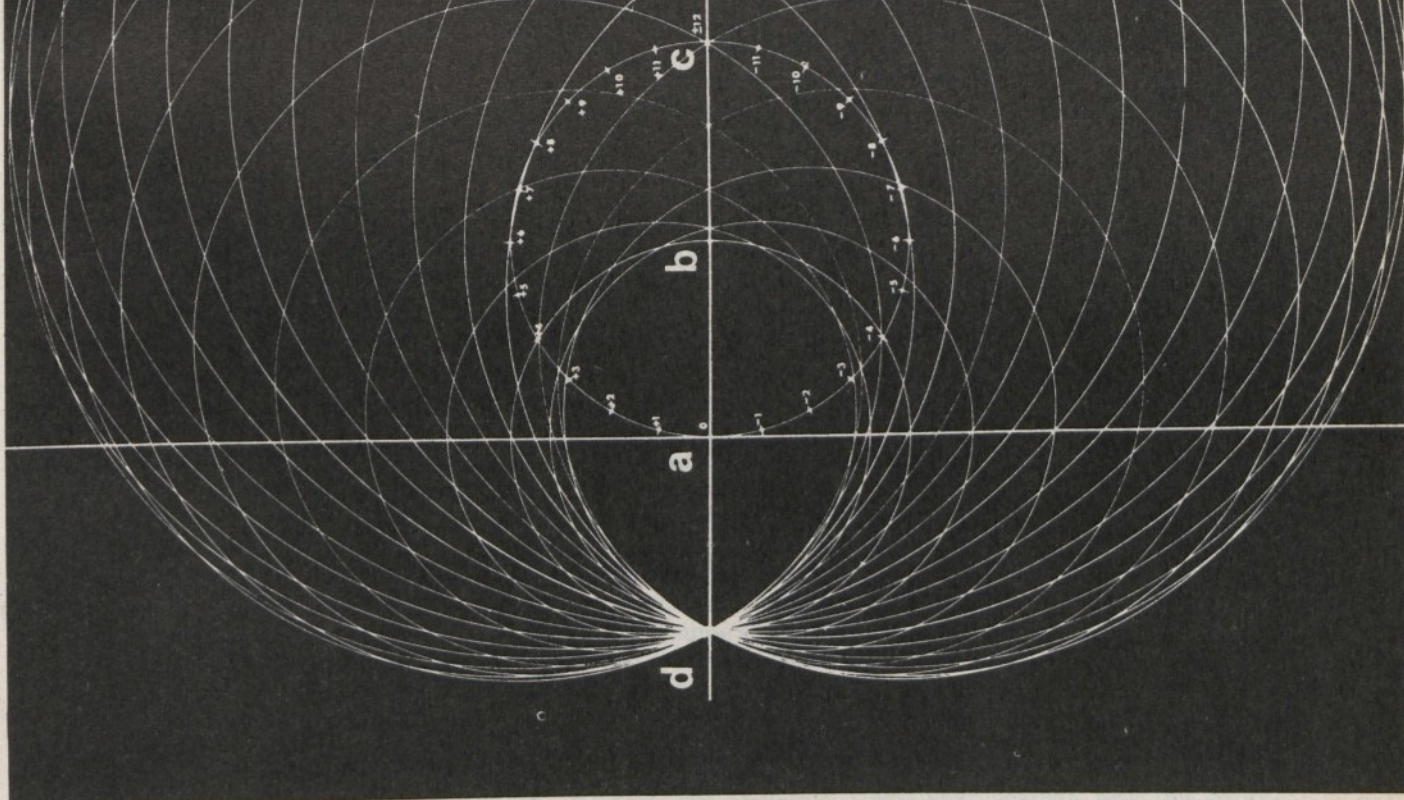
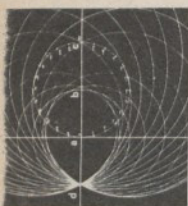
Ed anche tali fatti la conferenza meridionale ha portato al dibattito che, iniziato prima della stessa conferenza, dovrà continuare ancora ad essere sviluppato nelle fabbriche, nelle campagne e nelle città, conducendo a comportamenti politici conseguenti le scelte generali che si sono fatte e che si faranno. La conferenza meridionale ha lanciato una grossa sfida al padronato ed allo stesso mondo del lavoro; ha affermato le richieste di potere e di partecipazione dei lavoratori ed ha impostato una lotta che andrà sicuramente avanti con sempre maggiore chiarezza e con maggiore combattività. Ed è su tale lotta che si misurerà nel prossimo futuro la capacità di tutta la sinistra che alla classe operaia ed ai lavoratori fa riferimento, per costruire realmente quella società fondata sull'uomo e non sullo sfruttamento che, fuori dalla metafora, si chiama società socialista.

A. C. ■

Certe medaglie

Il venticinquennio della Costituzione era di certo giusta occasione perché il Presidente della Repubblica, che è Capo dello Stato, rivolgesse al popolo uno dei suoi appelli più eloquenti. La Costituzione è la sanzione unitaria dei diritti e dei doveri del cittadino italiano, la definizione del comune linguaggio civile e morale. Tutto resiste se resiste la coscienza di questo vincolo unitario. Ragioni di dubbio in questa climaterica mezza estate non mancano. Non mancavano ragioni di appello ad una radice primaria di solidarietà nazionale. Menenio Agrippa non aveva idee diverse: fortunato lui che non aveva bisogno dell'eloquenza del Presidente Saragat.

Nella sala di Montecitorio, dove una bronzea lupa contempla ormai da un secolo le molte schiere di lupacchiotti che ogni tanto vi convengono, per « elegantizzare », come dicono i trattatisti di culinaria, la cerimonia, è stata consegnata una medaglia ai deputati e senatori che per venticinque anni continuativi a partire dalla Costituente avessero seduto sugli scranni del Parlamento.

Non un premio, Dio ci guardi, di fedeltà agli scranni, o di consolazione agli invecchiati pionieri, ma restava il senso di una onoranza a benemeriti della Costituzione, che si celebrava in quella occasione. Benemeriti? Nel 1953 (legge truffa) nel 1960, nel 1964 la Costituzione ha corso qualche pericolo. L'elenco dei medagliati non pareva « elegantizzare » la cerimonia, che avrebbe guadagnato in serietà se non avesse adottato il criterio di scelta che va bene per gli anziani del lavoro di un celebre calzaturificio di Vigevano. ■

Abbiamo rivolto questa domanda a quattro specialisti, **Sergio Segre, Enrica Collotti Pischel, Saverio Tutino e Giampaolo Calchi Novati,** che ha anche coordinato per l'**Astrolabio** questo ideale dibattito a più voci. Ciascuno ha risposto tenendo conto soprattutto degli sviluppi in atto nei settori di propria specifica competenza. La crisi di una certa interpretazione della coesistenza, l'affermazione della Cina, i tentativi di dislocazione in Europa, le indicazioni che vengono dal Vietnam, dal Medio Oriente e dall'America Latina porteranno il mondo a superare gli schematismi della guerra fredda? Ne saranno avvantaggiate le forze che si battono per una più autentica liberazione e per il progresso? In che modo e con quali conseguenze prevedibili per la pace e la sicurezza internazionale? →

L'immagine del duopolio russo-americano ha sempre nutrito in sé un elemento dialettico. Competizione o spartizione? Anche dopo scartata l'ipotesi di una « riconquista », secondo lo schema del roll back dullesiano, che del resto fu solo enunciato ma mai applicato, lo schema della guerra fredda di tipo classico era imperniato su un confronto illimitato fra Usa e Urss, nel Terzo Mondo anzitutto, ma anche all'interno delle linee di divisione politica dei paesi dei due blocchi, salvo rispettare alla fine la legge generale della sfera d'influenza, del blocco, del « campo » privilegiato. Questo andamento dialettico ha avuto le sue eccezioni (si pensi alla Jugoslavia o a Cuba), i suoi punti contestati (dalla Corea al Vietnam), le sue crisi insolubili (Medio Oriente), trovando nel suo stesso divenire sempre nuovi equilibri, per effetto del processo di decolonizzazione o dell'evoluzione del policentrismo nell'Europa orientale, sotto la spinta delle forze progressiste nell'Europa occidentale o nell'America Latina, come conseguenza della disputa cino-sovietica.

Gli accordi che hanno caratterizzato la stagione più proficua dell'intesa a due, l'epoca della coesistenza legata a Krusciov e ai suoi interlocutori americani, fossero Eisenhower, Kennedy o Johnson, non introdussero nei fatti nessun mutamento sostanziale nei rapporti di forza. Erano volti per lo più — come nel caso degli accordi che si richiamano al disarmo (ma meglio sarebbe dire al controllo degli armamenti) — a sdrammatizzare il confronto rimandando la soluzione sui contenuti. Anche l'incontro famoso di Glassboro, che in prospettiva appare un po' la conclusione di tutto un ciclo dell'avvicinamento russo-americano, ma anche il test di quanto poco quella politica potesse incidere nella realtà dei singoli problemi, pensassero Kossighin e Johnson al Medio Oriente o al « contenimento » della Cina, non andò al di là della verifica dell'intenzione di Stati Uniti e Unione Sovietica di neutralizzare al vertice — e neutralizzare non significa risolvere — gli attriti, i contrasti, le contraddizioni che la politica mondiale, in assenza di una vera sistemazione di tutte le pendenze, inevitabilmente produce.

La crisi di questo « equilibrio » era inevitabile a lungo termine. E' fin troppo facile oggi individuare nell'emergere sempre più prepotente della Cina l'elemento che ha messo in luce le carenze di una coesistenza che tagliava fuori tutto un settore di paesi, e più ancora di rivendicazioni, ma è vero anche che la Cina non fa che riassumere a sua volta posizioni che preesistevano, che non si identificano tutte a rigore nella Cina e che comunque sono destinate a trovare un loro sbocco a prescindere dalla Cina. La forza che la Cina vorrà o potrà far valere nei suoi rapporti con Usa e Urss, ed eventualmente contro la ipotesi di una loro intesa « globale », deriva infatti dalla coincidenza che per molto tempo ancora legherà gli interessi « nazionali » della Cina alla promozione di quelle istanze, distinte o indistinte, che vengono dalle lotte di liberazione, riuscite o no, dalla contestazione dell'« ordine » imperialista, dal superamento di una distensione che delegava troppi poteri alle due superpotenze senza garantire nè la pace nè la sicurezza.

Stati Uniti e Unione Sovietica trattano a Helsinki e a Vienna il problema della limitazione delle armi strategiche, per impedire che il puro e semplice progresso tecnologico porti alla creazione di armi non « controllabili », ma anche sul piano degli armamenti, e viceversa del disarmo, ci sono esigenze cui la Cina, l'Europa (tanto più se unita), i paesi minori del Patto atlantico e del Patto di Varsavia non intendono rinunciare così facilmente. E ciò è vero a maggior ragione per i problemi detti « locali », in cui lo sovrapposizione del contrasto Usa-Urss non ha annullato le motivazioni interne del conflitto o della tensione. Sono in grado Usa e Urss di « coprire » tutti i focolai? Come inserire d'altra parte il faticoso impegno dei paesi africani per passare al secondo tempo della loro indipendenza nel giuoco ad alto livello fra Usa e Urss? Come catalogare gli esperimenti nuovi del Medio Oriente o dell'America Latina? Da quale parte della costruzione porre l 'Indocina con la ininterrotta lotta di liberazione rivoluzionaria?

E' un dato di fatto che i nuovi equilibri, se non si accetta il semplicistico e inconcludente cliché di una figura geometrica che si limita ad acquistare un lato in più, partono da un movimento da non confondere con gli scambi diplomatici. Non è un caso che l'Onu non abbia più, nonostante la probabile disponibilità di Pechino a prender possesso quanto prima del seggio cui sa di aver diritto, la « credibilità » di un tempo, neppure presso i governi che più si sono battuti per la sua rivalutazione. Colpa di U Thant che ha assecondato troppo la politica di Usa e Urss ma anche frutto di una diversa concezione degli strumenti per far progredire le situazioni che né la guerra fredda né la prima coesistenza hanno risolto con piena soddisfazione. Basta ricordare lo sviluppo da Bandung all'Avana: dalla « parola » all'« azione ». Gli errori, le deviazioni, le involuzioni non impediscono di vedere una linea di tendenza che autorizza oggi a considerare esaurita una certa fase. In alcuni settori la presenza di una grande potenza, sia essa gli Stati Uniti, la Urss o la Cina, può essere più incombente che altrove, e ovunque i limiti restano obiettivamente ristretti, fuori o dentro le alleanze, per i condizionamenti impliciti nei rapporti di forza, nel mercato mondiale, nella volontà della potenza egemone, ma nei diversi scacchieri e a livello mondiale si nota una « instabilità », senza giudizi di merito, che promette appunto nuovi equilibri.

■

SEGRE

Europa: i ritardi della sinistra

Su due dati, almeno, tutti concordano in Europa. In primo luogo sul fatto che il nostro continente, in pace ormai da venticinque anni, sta conoscendo il più lungo periodo di tranquillità di questo ventesimo secolo. In secondo luogo sul fatto che, in Europa, il barometro indica sereno, e nessuna crisi internazionale volge all'orizzonte. La prospettiva, nei rapporti Est-Ovest, è quella di uno sviluppo del dialogo e della ricerca di nuove intese sulla via della distensione (conferenza sulla sicurezza europea, Berlino ovest, negoziati sulla riduzione delle forze armate dei due blocchi in cui è diviso il continente). La linea di tendenza appare delineata con sufficiente chiarezza, anche se le resistenze ad andare avanti su questa strada non sono e non saranno di poco conto (l'ultimo esempio, in Italia, è dato dall'incredibile editoriale di Luigi Salvatorelli sulla *Stampa* del 2 giugno, che ricorda, *mutatis mutandis,* il discorso di Churchill a Fulton, nell'immediato dopoguerra, da cui prese formalmente avvio la guerra fredda. Sostiene, il Salvatorelli, che « devono cessare le indecorose trattative occidentali per Berlino Ovest », « devono cessare i discorsi — che non possono non qualificarsi di stolidi — sul famigerato patto di sicurezza europeo », e così via. Il suo è un caso limite, uno sfogo rabbioso in cui la nostalgia per i tempi di Foster Dulles si unisce alla stizza per veder avanzare in Italia quello che definisce « l'idolo » di nuovi equilibri politici. Serve comunque questo sfogo — a parte gli interrogativi sui motivi che possono aver indotto il giornale torinese ad ospitare, nel venticinquesimo anniversario della Repubblica, isterismi di questo genere — a ricordare che la conquista di questa condizione di pace in Europa non è stata cosa semplice, ma ha implicato lotte e processi di grande portata per far fallire, prima la politica del *roll-back* dei Dulles e degli Adenauer, e, poi, per costruire su quel fallimento un'alternativa positiva la cui espressione più evidente la si è avuta, in Germania occidentale, con la nuova ostpolitik e con i trattati di Mosca e di Varsavia).

Non si tratta, ora, di rifare la storia di questi venticinque anni europei, quanto di guardare ai prossimi trent'anni, quelli che ci condurranno al 2000. Il fatto che, in Europa, il barometro segni sereno non deve indurre a conclusioni semplicistiche. Questa è soltanto la cornice. Dentro la cornice il quadro è ben più complesso, e i chiaroscuri fortemente tratteggiati. La distensione è solo al punto di partenza, e trova un limite sostanziale nel fatto di essere, essenzialmente, una ricerca diplomatica. A monte di tutto c'è però un interrogativo che sinora non ha trovato risposta chiara: che cosa dovrà essere l'Europa di domani? Formule ve ne sono molte (dallo slogan gollista dell'Europa delle patrie a quello dell'Europa dei popoli), forse anche troppe. Quel che è sinora mancato (per una serie di ragioni, anche oggettive, che qui sarebbe troppo lungo esaminare) è un'azione adeguata delle forze di sinistra europee, e anche delle grandi organizzazioni sindacali, avente per obiettivo la costruzione di una comune volontà europea e di fini (e temi di lotta) in cui l'insieme delle forze democratiche si potessero riconoscere. Ora la coscienza di questo ritardo comincia a farsi strada, ed è già un passo avanti notevole poiché c'è, in questa acquisizione, la premessa di una inversione di tendenza. Oltretutto, per quel che concerne l'Italia, il problema si porrà in termini del tutto nuovi a mano a mano che avanzerà il processo di unità sindacale, poiché la piattaforma internazionale ed europea su cui nascerà la confederazione unitaria potrà rappresentare un punto nuovo di riferimento anche su scala continentale. Indici di questo nuovo interesse ve ne sono ora diversi (citeremo, fra i tanti, il convegno del Psi sull'Europa, i dibattiti alla Commissione esteri del Comitato centrale del Pci sui comunisti e l'Europa, il numero speciale di *Note di Cultura),* e tutti stanno a dimostrare un modo nuovo, fuori dalle fumisticherie idealistiche di un vecchio europeismo, di approccio al problema e alle sue infinite implicazioni. Idee nuove entrano in circolazione, sull'insieme di queste questioni, tanto per quel che concerne i problemi proprii dell'Europa occidentale quanto per quel che riguarda il tema più generale del rapporto Est-Ovest, sul nostro continente, e il problema, duplice, della Comunità economica europea (oggi e dopo il suo allargamento) e del suo tipo di relazioni con gli Stati Uniti da una parte e con il Terzo Mondo dall'altra. Tutto, evidentemente, è oggi in discussione e in movimento (sia dal punto di vista politico che da quello economico) poiché il vecchio tipo di rapporti instaurato negli anni della guerra fredda non regge più, e in ogni paese d'Europa si pone — in un modo o nell'altro — il problema di equilibri più avanzati, così come si pone — in un modo o nell'altro — il problema di profonde riforme strutturali. Di qui la co- →

statazione che « nuove prospettive si aprono allora alle forze democratiche europee perché il riavvicinamento Est-Ovest avvenga al di là dei blocchi militari ed abbia conseguenze non solo politico-economiche, ma sociali e culturali » *(Note di cultura)*. Costatazione senz'altro esatta, così come l'altra la quale prevede che « la distensione farà cadere le barriere vere e fittizie, nazionali e internazionali costruite sul pretesto del "fronte comune contro il nemico" e le forze democratiche progressiste dovranno approfittarne per affermare la loro originalità e creatività in modo che il problema della sicurezza sia strettamente connesso con quello della crescita democratica e della giustizia ». Dove, però, due elementi non ci convincono. Il primo è una certa distinzione che sembra emergere tra azione per la distensione e la sicurezza in Europa, e azione per la costruzione e trasformazione dell'Europa, quasi che il primo momento fosse riservato soprattutto alle diplomazie e il secondo alle forze politiche. Il secondo concerne quel « le forze democratiche progressiste dovranno approfittarne... »: non per il concetto che qui si esprime, ma perché il compito è messo al futuro, anziché al presente, ed è oggi, invece, che si tratta di far andare avanti, insieme, la distensione e una certa concezione dell'Europa che dovrà derivarne. Quale Europa? Un'Europa per che fare? Sono questi gli interrogativi posti dal numero speciale di *Note di Cultura*. Sono senz'altro gli interrogativi di fondo.

Ma noi ne vogliamo aggiungere un altro, che discende logicamente dalla convinzione che noi comunisti siamo andati esprimendo in questi ultimi tempi circa la possibilità — forse per la prima volta dal momento della scelta atlantica — di costruire una politica estera italiana che sia fattore di unità nazionale e non più di lacerazione e di divisione verticale del nostro popolo, ed in cui si possano riconoscere le grandi forze popolari e gli schieramenti politici che sono il fondamento del patto costituzionale che regge la nostra Repubblica. Una politica estera di pace e di distensione, volta a creare le premesse graduali di un superamento dei blocchi, e capace, in primo luogo, di difendere l'autonomia della sfera di politica interna e il diritto del nostro popolo di darsi, nell'ambito costituzionale, gli equilibri politici più confacenti al proprio sviluppo. Se è vera questa premessa, come noi riteniamo, non è forse giunto il momento perché le forze democratiche e di sinistra ricerchino insieme, nei modi e nelle forme autonome che si riterranno più opportuni, una concezione di politica europea che possa essere, allo stesso tempo, obiettivo di governo e materia di un'iniziativa delle forze politiche italiane a livello continentale? L'Europa non nascerà da sola, nè quella della sicurezza nè quella della cooperazione. Nemmeno la costruzione comunitaria, e l'estensione della comunità, andranno avanti positivamente, se permarrà la sincrasia che oggi esiste tra Bruxelles e Strasburgo da una parte e le realtà nazionali — politiche e sociali — dall'altra. L'Italia è oggi l'unico paese d'Europa in cui siano presenti — vitali, forti, e con tratti proprii — le grandi correnti politiche e ideali che contrassegnano questa fase storica del nostro continente. E', perciò, una sorta di crogiuolo, da cui si possono anche attendere nuove sintesi e frontiere più moderne di valore europeo. Di qui la grande occasione che ci sta davanti, e la responsabilità *italiana* ed *europea* che ricade oggi su tutte le forze democratiche e di sinistra del nostro Paese.

■

COLLOTTI PISCHEL

Cina: la sfida globale

Degli ultimi mesi si è fatto sempre più frequente il discorso sul « nuovo equilibrio mondiale » fondato sul gioco di tre grandi potenze e non più soltanto su due. In questa tematica ci sono alcuni elementi esatti, altri invece mistificati. Di esatto c'è il fallimento del tentativo di mantenere e portare avanti la politica di isolamento e di esclusione della Cina dalla realtà internazionale; di mistificato c'è l'affermazione secondo la quale la Cina ora — ma non prima — darebbe garanzie di « rientrare nell'ordine internazionale », di costituire un possibile terzo polo di spartizione e di contrappeso dell'equilibrio internazionale.

Lo sgretolamento della politica anticinese degli Stati Uniti è divenuto sempre più chiaro e rapido. Dal 1949 in poi la precisa volontà americana di escludere di diritto e di fatto la Cina dalla realtà mondiale era stata una delle componenti essenziali della situazione internazionale, sia sul piano diplomatico, sia sul pia-

no militare: l'obiettivo concreto che stava sotto questa volontà era l'abbattimento del regime instaurato in Cina dalla rivoluzione da ottenersi o con la forza delle armi, o con il condizionamento economico-diplomatico, o con le ripercussioni interne che gli americani speravano risultassero come conseguenza di quel condizionamento. Lo scacco totale della politica statunitense a questo proposito è derivato prima di tutto ed in modo decisivo dal successo interno del regime rivoluzionario cinese: in primo luogo successo economico e tecnologico, la dimostrazione cioè che la Cina può provvedere — nonostante tutte le previsioni catastrofiche degli immancabili futurologi di turno — ai suoi crescenti bisogni garantendo alle masse del suo popolo un aumento del reddito reale ed una trasformazione qualitativa del tenore di vita ed anche la dimostrazione della capacità ormai acquisita dalla Cina di assicurarsi più che il decollo, il proseguimento di uno sviluppo industriale e tecnologico secondo un modello proprio e specifico; in secondo luogo successo militare, cioè la generale riprova data dalla guerra vietnamita dell'impossibilità di battere sul proprio terreno un popolo asiatico che difenda la propria terra combinando la strategia della guerriglia rivoluzionaria con soluzioni tecnologiche moderne, di cui la Cina può ora disporre in proprio; in terzo luogo — ma questo è l'elemento decisivo — successo politico attraverso il consolidamento delle scelte a favore del socialismo, quale regime fondato su precise opzioni di classe, ottenuto nel corso della rivoluzione culturale.

Tutti questi elementi di successo sono stati ottenuti dalla Cina accentuando e non attenuando ciò che era la caratteristica peculiare del suo regime e la causa specifica della volontà americana di attaccare e di abbattere quest'ultimo, vale a dire la scelta rivoluzionaria, l'impostazione di una strategia antagonistica a quella della dominazione di classe esercitata nel mondo dal capitalismo imperialistico. Lo scacco più grave della politica statunitense non consiste tanto nel fatto che oggi Washington non è più in grado di imporre la propria politica anticinese neppure ai suoi alleati più fedeli e reazionari, così come non è più in grado di imporre senza gravi contraddizioni la propria avventura vietnamita anche a forze che all'interno degli Stati Uniti si possono definire comunque « inserite nel sistema », quanto nell'impossibilità rivelatasi evidente di soffocare e colpire nella Cina un *regime alternativo* all'ordine esistente nel mondo e tuttora caratterizzato dalla posizione di sostanziale predominio del capitalismo statunitense.

Come i vietnamiti hanno dimostrato con la loro lotta che si può rifiutare la logica dell'asservimento alla dominazione imperialistica, ribellarsi, lottare e vincere, così i cinesi hanno dimostrato la possibilità esistente anche nell'epoca nucleare di creare e mantenere un regime alternativo — sia per strutture di classe sia per modello tecnologico — a quello capitalistico statunitense. Questa è la caratteristica eversiva della linea cinese — e di quella vietnamita — che gli Stati Uniti hanno cercato di combattere e che difficilmente possono cessare di combattere: le difficoltà ad un « riaggiustamento » della politica di Washington in Asia, sia nel Vietnam sia nei confronti della Cina, derivano proprio da questo tipo di condizionamento sociale di fondo che sta alla base della strategia americana.

Ma il successo della Cina si è rivelato e si rivela anche un successo contro la politica perseguita negli ultimi anni dall'Urss e mirante ad ottenere con gli Stati Uniti e sulla base dell'equilibrio esistente, pur mantenendo una serie di pressioni concorrenziali a tutti i livelli, un generale accordo di coesistenza « senza la Cina » e senza tutto ciò che la Cina rappresenta come forza eversiva nel senso che si è detto prima. Coesistenza senza la Cina non può significare altro che coesistenza « contro la Cina »: quindi la vittoria della Cina nel consolidare l'autosufficienza e la stabilità del proprio regime dal punto di vista economico, militare e politico ha rappresentato anche uno scacco dell'Unione Sovietica, della strategia generale formulata a suo tempo da Krusciov e mantenuta dai suoi successori sia per quanto riguarda la linea internazionale, sia per quanto riguarda le opzioni ed i rapporti sociali interni. Anche in questo caso il successo della Cina è stato il successo di una impostazione alternativa, alternativa alla smobilitazione della lotta di classe. E' difficile quindi vedere il « nuovo equilibrio » internazionale come il « rientro » di un terzo elemento in un binomio che si è dimostrato valido e stabile: il terzo elemento entra in gioco *in quanto* ha battuto il binomio ed *in quanto* ha operato secondo una logica antitetica a quella che sta alla base del binomio o se si vuole della diarchia sovietico-statunitense.

■

TUTINO

Sud America: sottosviluppo e lotta di classe

L'America Latina è indubbiamente in una fase di trasformazione e di sviluppo economico più intensi che nel passato. Gli osservatori parlano di un « dinamismo economico, nel quale i dati del reddito mostrano un incremento importante ». Gli osservatori registrano l'« aumento della produzione e delle riserve monetarie » e il « progresso della stabilizzazione ». Ma gli stessi osservatori sono costretti a notare con spavento che tutti questi dati sono ottimistici solo in apparenza (cioè soltanto se si osservano dal punto di vista di una determinata classe, dico io: la burocrazia internazionale del grande capitale), perché la realtà comprende poi anche il rovescio della medaglia: « fenomeni sociali sempre più turbolenti », « malcontento » e « violenza ». Come si spiega? Si spiega col fatto che il reddito aumenta, ma l'aumento non fa che mettere più in evidenza la sua pessima distribuzione. Il capitalismo dipendente che si sta sviluppando in America Latina è costretto a garantire una fetta privilegiata di profitti per la metropoli da cui provengono gli investimenti e i controlli privati superiori, per poi arraffare ancora i superprofitti destinati ai reinvestimenti e alle proprie prebende. Ed è questo che esaspera sempre più acutamente le contraddizioni fra questo tipo di sviluppo dipendente e le masse sfruttate perché, per dirla con Theotonio Dos Santos, l'esigenza di superprofitti comporta anche quella di un supersfruttamento della mano d'opera.

Per un certo periodo — a cavallo fra la prima e la seconda guerra mondiale in alcuni paesi, e negli Anni Sessanta per altri — vi è stato un settore di riserva della borghesia che ha anche servito da cuscinetto fra la cieca violenza delle oligarchie tradizionali e l'avanzata dei movimenti popolari: erano quei settori della borghesia che fu impropriamente detta « nazionale » e che oggi si sono burocratizzati al servizio del capitalismo monopolistico egemone. Adesso, anche questa riserva, in alcuni paesi come Cile e Bolivia, non sembra essere più in grado di svolgere per molto tempo una funzione ritardatrice del movimento avanzante che propone soluzioni veramente socialiste. E fra le masse popolari e i loro sfruttatori vi sono solo residue forze militari che si illudono di avere fra loro qualche talento capace di inventare una « terza via » fra il capitalismo e il socialismo (il capitalismo di stato o il socialismo nazionale e militare) e in realtà tendono semplicemente a « modernizzare » l'economia con investimenti belgi, o giapponesi o tedeschi, anziché statunitensi, senza trasformare i rapporti di produzione.

Sono mutati o muteranno, per questi fenomeni, i rapporti di forze in America Latina? E se muteranno, potranno influire su cambiamenti più ampi degli equilibri mondiali? Tutto dipende dal grado di organizzazione e dalla capacità di direzione che sapranno darsi le forze rivoluzionarie. Ormai perfino un uomo come Raul Prebisch parla della necessità di soluzioni socialiste per l'America Latina. E il colonnello Arana Osorio, che da quando ha preso il potere in Guatemala — un anno fa — ha fatto assassinare quasi mille persone, una per una, sistematicamente, ha trovato per il proprio regime la definizione di « nazionalismo sociale ». Secondo T. Dos Santos non siamo lontani dal giorno in cui gli stessi Stati Uniti proporranno un nuovo piano per l'America Latina che si ispirerà al socialismo. Sarà il socialismo di McNamara, fondato sulla divisione del lavoro e l'integrazione al grande sistema del capitalismo socializzato degli Stati Uniti. In questa fase, però, il gioco non è ancora fatto. Anzi, la crescente crisi politica ed economica degli Stati Uniti offre alle forze rivoluzionarie un'occasione particolare per allargare le maglie del riformismo e dare un violento scossone al continente. I rapporti di forze possono cambiare. E gli equilibri, in questa zona, potrebbero essere mutati in maniera forse decisiva anche per il resto del mondo.

Secondo alcuni critici, le forze rivoluzionarie si presentano a questa scadenza indebolite dalla agitazione guerrigliera degli Anni Sessanta, che avrebbe contribuito a staccare le avanguardie dalle masse. Io penso che nonostante gli errori del « foquismo », senza il generoso insorgere di qualche migliaio di guerriglieri in tutta l'America Latina, oggi gli Stati Uniti non avrebbero nessuna ragione di preoccuparsi per quanto succede in Uruguay e in Cile: una soluzione puramente riformista sarebbe garantita dalla presenza di partiti operai solidamente ancorati a una politica di distensione e di adattamento opportunista a situazioni non determinate da loro. Per fortuna c'è stata la fase insurrezionale, che ha scosso dal letargo alcuni partiti e che ha costretto tutta la sinistra latino-americana a guardare bene in faccia alle proprie responsabilità. Così adesso qualcosa si muove: in Bolivia, ci si pongono problemi di

alleanze e di obbiettivi molto più avanzati di quelli che proponevano anni fa comunisti e trozkisti. In Uruguay, la dialettica della lotta armata ha spezzato il circolo chiuso della politica tradizionale falsamente bicolore e sostanzialmente anchilosata al riformismo dei primi anni del secolo. In Argentina, le masse sono in movimento. In Brasile sono apparsi i primi segni, da quando Prestes era il « cavaliere della speranza », di una riscossa politica delle forze popolari; e ancora una volta è stata la linea della lotta armata a proporre i nuovi problemi. In Colombia, le masse ribollono di energie rivoluzionarie che non trovano una direzione adeguata; ma il movimento contadino, quello studentesco e quello operaio sembrano in grado di organizzarsi nazionalmente forse per la prima volta nella storia del paese. Neppure in Venezuela, il fermento politico trova sbocchi adeguati, ma sta forse superando — partendo dai giovani — il punto morto della sconfitta guerrigliera del '64. Il Perù si anima, aldilà di ciò che possono fare i militari al potere. E soprattutto in Cile, la vittoria elettorale di Allende ha aperto una dialettica vitale nello schieramento tradizionalmente forte, ma anche politicamente immobile, della sinistra operaia.

La lotta di classe non si può più nascondere sotto nessun velo. Di lì viene la speranza di una rottura degli equilibri tradizionali latino-americani che già Cuba aveva incrinato. La prospettiva può anche essere di guerre interne al continente. Ma si sa che cosa questo vorrebbe dire, all'epoca dei conflitti di tipo vietnamita. L'importante è non lasciare che la crisi degli Stati Uniti si risolva e una nuova ondata repressiva — che si sta certamente preparando — si abbatta sull'America Latina, prima che gli equilibri siano mutati a favore delle forze rivoluzionarie che puntano davvero al socialismo. ■

CALCHI NOVATI

Medio Oriente: in gara contro il tempo

Nell'immediato dopoguerra il Medio Oriente costituiva una specie di « riserva » esclusiva dell'influenza occidentale, della Gran Bretagna più che della Francia, con gli Stati Uniti sullo sfondo in funzione complementare ed eventualmente sostitutiva. Ci devono essere stati sviluppi sconvolgenti se è vero che oggi il Medio Oriente è forse la zona di tutti i continenti extraeuropei, fatta eccezione per il caso speciale di Cuba, in cui più radicata è la presenza dell'Unione Sovietica. La posta in palio è alta proprio perché per l'Urss si tratta di difendere un « successo » che ha pochi paralleli, una posizione in cui si condensano questioni vitali per l'Urss nella sua duplice qualità di potenza mondiale e di Stato socialista. Gli ultimi avvenimenti in Egitto hanno rivelato chiaramente in effetti quali e quante contraddizioni insolute circondino la politica d'influenza sovietica in un paese governato da un regime di transizione, tuttora condizionato dal mercato capitalista mondiale, in un paese che ha optato per la alleanza privilegiata con Mosca per motivi di opportunità contingente e che viceversa l'Urss ha scelto come proprio alleato per precostituirsi una base d'irradiazione a più vasto raggio.

Senza riconsiderare qui tutte le tappe della lotta d'influenza con il Medio Oriente come epicentro, basterà ricordare che fu la svolta del 1955-56 (acquisto di armi da parte di Egitto e Siria nei paesi comunisti, finanziamento della diga di Assuan, attacco nel Sinai di Francia-Gran Bretagna-Israele) ad offrire all'Urss lo spunto per rompere il « monopolio » occidentale. Fu allora però che anche gli Stati Uniti sanzionarono la propria surrogazione di Francia e Gran Bretagna contrastando direttamente la penetrazione sovietica. Da quel momento l'importazione delle categorie della guerra fredda fu inevitabile. Tutto il giuoco successivo può essere ridotto al tentativo degli Stati Uniti di sottrarre all'Urss la qualifica di solo alleato degli arabi nel confronto storico con Israele, tentativo fronteggiato dallo stesso Israele con l'enfasi sulla sua natura di unico « bastione » anticomunista e antisovietico nel Medio Oriente.

La guerra del 1967 semplificò i termini perché costrinse gli Stati Uniti a prender posizione più chiaramente che in passato per lo Stato di Israele. L'Urss divenne la sola fonte di armi per i paesi arabi e la sola garanzia a livello internazionale: d'altra parte la guerra dimostrò crudamente che l'Urss non è in grado di impedire la sconfitta militare dei suoi protetti quando l'avversario sia sotto lo scudo degli Stati Uniti. Da allora l'Urss non poteva che giuocare sulla carta della soluzione politica per non doversi misurare una volta ancora con la sua im- →

potenza in occasione di un nuovo conflitto. L'Urss aveva puntato tutto però su un'influenza di comodo, senza veri vincoli d'ordine ideologico, e persino politico-economico (perché gli investimenti e gli aiuti sovietici in un paese in via di sviluppo rientrano pur sempre in una logica molto diversa da quella che produce i condizionamenti del neocolonialismo), e ha finito per trovarsi prigioniera di una politica che cercava una soluzione che poteva costarle, al limite, i vantaggi conseguiti fin lì. Questo è vero soprattutto perché nel frattempo l'Urss aveva lasciato capire di non aver molto da chiedere all'opzione « rivoluzionaria » impersonata nel Medio Oriente — malgrado i molti aspetti dubbi — dalla resistenza palestinese.

Da quando, nel 1970, con il piano Rogers e tutto il corredo di iniziative americane per sostituire un mediatore degli Stati Uniti al mediatore dell'Onu, il governo di Washington ha prospettato, non solo a Hussein come è sempre avvenuto ma anche all'Egitto, a Nasser prima e a Sadat poi, di ottenere con i propri sistemi ciò che l'Urss non era riuscita a strappare, cioè il ritiro delle forze israeliane dai territori arabi occupati, la politica sovietica è entrata in una fase di totale incertezza e confusione. Il colpo di forza di Sadat del 13-14 maggio ha fatto il resto. Sadat ha liquidato probabilmente la cosiddetta sinistra del nasserismo per motivi interni, nel contesto della lotta per il potere, ma ciò ha ulteriormente indebolito il legame fra il Cairo e Mosca. Si è assistito così al fatto inedito di un capo dello Stato, Podgorny, che si reca in visita « non ufficiale » in un paese « amico » nel timore di non poter firmare un comunicato congiunto e che ritorna invece con un trattato di amicizia e di cooperazione in piena regola.

Perché l'Egitto di Sadat si è deciso a un passo che mai l'Egitto di Nasser aveva ritenuto opportuno compiere? Il trattato del 27 maggio ha tutto in apparenza per confermare a Mosca un ruolo prioritario in Egitto ma è valida anche l'ipotesi che Sadat abbia voluto scrivere in un trattato tutto quello che lega l'Egitto all'Urss per acquistare una maggiore autonomia: un trattato è pur sempre meno vincolante in effetti di una cooperazione informale, scritta nelle cose e negli interessi comuni. A meno che le affermazioni sull'obbligo dell'Egitto di proseguire nell'edificazione di una società socialista non siano il prologo per immettere l'Egitto nella « comunità » socialista, con tutte le conseguenze del caso, « dottrina della sovranità limitata » inclusa. Di certo si può dire che l'Urss ha dato il suo avallo a una svolta contro la sinistra, probabilmente contro il poco o tanto di socialismo che aveva animato il nasserismo dei momenti migliori, pur di salvaguardare le proprie posizioni politico-diplomatiche. Il che è destinato ad aumentare, anziché attenuare, le contraddizioni in cui la politica di Mosca tende ad arenarsi nelle fasi decisive.

Un presupposto essenziale resta comunque l'« eliminazione delle conseguenze dell'aggressione »: cioè il ritiro di Israele dai territori occupati. Se gli Stati Uniti non sapranno tener fede alle promesse che Rogers è andato ad esternare a Sadat nella capitale egiziana, l'Urss riguadagnerebbe terreno, non foss'altro perché controlla le difese militari dell'Egitto. Va visto in questa luce — se c'è stato — l'incontro di Golda Meir con alcuni dirigenti sovietici. E' una gara contro il tempo in cui le due superpotenze sono ormai impegnate con tutto il loro prestigio. Non va dimenticato in realtà che, almeno nelle intenzioni di Kissinger, in polemica pare con Rogers, gli Stati Uniti interpretano la soluzione del conflitto fra arabi e Israele in chiave di « espulsione » delle forze e dell'influenza dell'Urss dal Medio Oriente. Al Cairo il segretario di Stato avrebbe chiesto appunto come contropartita di un'azione più decisa su Israele da parte della Casa Bianca la « fine della presenza militare sovietica » in Egitto. Per quanto riguarda l'obiettivo di soffocare l'istanza rivoluzionaria, com'è noto, è piuttosto su Hussein che conta la politica degli Stati Uniti: non tendono ad altro in ultima analisi le successive campagne di annientamento contro la resistenza palestinese montate dal settembre 1970 in avanti dallo esercito giordano. ■

I magliari in doppio petto

di Fabio Sigonio

Lo « stato di crisi » per l'industria tessile, decretato dal ministro del Lavoro, può essere punto di partenza per una riorganizzazione del settore, ma anche per una ripresa dello sviluppo indiscriminato conosciuto negli anni sessanta. Finora, la scelta degli industriali è stata di mantenere bassi i necessari investimenti ed evitare il rinnovamento tecnologico sopperendovi con un sempre maggiore sfruttamento.

In uno stabilimento tessile

La settimana scorsa, con una sentenza pressoché indiscussa, il ministro del lavoro ha concluso una complessa « istruttoria » sulla situazione produttiva del settore tessile riconoscendo, con tanto di carta bollata, lo « stato di crisi » di oltre duemila e cinquecento aziende. La decisione, come è noto, comporta alcune conseguenze pratiche: tra esse, la più sbandierata è la messa in cassa integrazione dei lavoratori attualmente sospesi o utilizzati ad orario ridotto; la più rilevante è invece lo stato di paralitica attesa in cui si getta di fatto un settore tra i più importanti dell'intero sistema produttivo nazionale. I commenti padronali alla decisione di Donat Cattin sono stati positivi (« il provvedimento ci consente di procrastinare la crisi » e « ci permette di avere un po' di tempo e di tranquillità per affrontare i problemi di struttura »); i sindacati appaiono giustamente diffidenti e chiedono che comunque i provvedimenti siano decisi da un organo responsabile del Cipe « al quale i lavoratori e i sindacati possano riferirsi ».

« Crisi o non crisi » è un dilemma difficilmente solubile se si resta all'interno di un esame settoriale dei dati congiunturali, i quali peraltro esprimono una realtà produttiva estremamente cotradditoria per il fatto che i numerosi comparti del settore mostrano tendenze non assimilabili in una unica valutazione. Sarà necessario quindi vedere la collocazione del settore tessile all'interno del più ampio processo di sviluppo dell'industria italiana tenendo presente in modo particolare i collegamenti con l'industria chimica alla quale viene legittimamente riconosciuto un ruolo potenziale di →

Il Ministro del Lavoro Donat-Cattin

grande impulso. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, gli esperimenti e le scelte che l'Eni — e con essa la Montedison — hanno fatto in questa direzione. L'industria pubblica nel settore tessile « ha operato efficacemente — ha detto recentemente Cefis — riorganizzando il gruppo Lanerossi e collegandolo da una parte alla chimica e dall'altra alle confezioni ». Ciò ha consentito, sempre secondo il presidente della Montedison, « il raddoppio in pochi anni del fatturato tessile nel gruppo Eni, di rilevare e risanare attività in declino, di fornire al paese un *nucleo efficiente* intorno al quale sviluppare il piano tessile che serva a rilanciare tutto il settore ».

Vediamo comunque di individuare le tendenze globali che si registrano nel settore. Intanto, una caduta costante dell'occupazione: secondo dati della Confindustria, dal 1960 al 1968 i lavoratori del settore da oltre 400 mila sono rimasti in poco più di 300 mila. Non si dispone di dati aggiornati al 1971, ma è certo che tale tendenza si è accentuata anche se non ha raggiunto forse il dato ottimale di ristrutturazione (270 mila) previsto per la fine di quest'anno dagli industriali. Nello stesso periodo gli investimenti nel settore sono rimasti pressocché stazionari (gran parte di essi sono andati semplicemente a ricostituire il capitale; pochissimi sono stati utilizzati per nuovi impianti) mentre la produzione ha mantenuto livelli ritenuti soddisfacenti, (tali comunque da consentire ai prodotti tessili di tenere molto bene, nei rapporti di forza con gli altri settori, negli scambi con lo estero: infatti nonostante un lieve e costante aumento delle importazioni, le esportazioni si sono attestate su un valore percentuale del 18-19 per cento rispetto al valore complessivo dell'export).

Ora il fatto stesso che, stante il notevole calo dei livelli di occupazione e la sostanziale « tenuta » della produzione, non siano stati avviati processi di ristrutturazione di vasta portata dimostra quantomeno che al diminuito rapporto addetti-macchina si è sopperito puramente e semplicemente con l'intensificazione dei ritmi e con un maggiore sfruttamento delle cosidette « risorse umane ». E che si sia trattato, più che di un « corso forzoso », di una scelta ben meditata da parte degli industriali del settore appare evidente dalla « disaffezionata » consapevolezza con cui essi, da qualche anno a questa parte, si sono attestati in una curiosa posizione di attendismo fatalistico di quella crisi che, senza eccessivi scrupoli, avevano invece apertamente tentato di provocare.

L'analisi confindustriale tenta oggi, di fronte ai dati deludenti della bilancia commerciale tessile, di coprire quello che è stato un vero e proprio sciopero degli investimenti con la foglia di fico delle « cause strutturali » che possono essere così riassunte:

a) *sul piano internazionale* - 1) la sensibile perdita di « velocità di espansione » dei prodotti del settore tessile in presenza di una dichiarata incapacità di previsione e di orientamento del mercato; 2) l'aumentata concorrenza dei paesi afro-asiatici che stanno collocando sul mercato prodotti a prezzi estremamente bassi per la facilità di reperimento di materia prima e la maggiore agibilità dello sfruttamento operaio. L'« aggressività concorrenziale » di questi paesi rappresenterebbe « un elemento di grave turbamento degli equilibri finanziari delle aziende e di indebolimento della redditività aziendale »;

b) *sul piano interno* - 1) l'inadeguatezza dei metodi di gestione delle aziende, soprattutto a causa delle « insufficienze manageriali » e, in alcuni casi, dal carattere di conduzione familiare; 2) lo scarso grado di accumulazione capitalistica; 3) l'impossibilità — ma solo da un anno-due a questa parte — dello « sfruttamento ottimale » delle macchine e degli uomini « secondo ritmi e turni di lavoro — così si legge in un foglio della confindustria — vietati nel nostro paese dalle disposizioni che regolano il riposo settimanale e i contratti di lavoro ».

Quest'analisi è parziale ed arretrata anche da un punto di vista dello sviluppo capitalistico. In essa manca una considerazione che invece è centrale, e non solo in un discorso relativo al settore tessile. E cioè che il tipo di sviluppo e di accumulazione indiscriminata, avutasi soprattutto a cavallo degli anni sessanta, si è basato quasi essenzialmente sull'espansione delle esportazioni e sulla restrinzione del mercato interno. In questo modo è stato probabilmente possibile superare forse la crisi recessiva del 63-64, ma in assenza di interventi drastici sulla struttura produttiva si sono create lentamente le condizioni dell'inesorabile indebolimento dei processi industriali. Non è stato forse Carli, in una delle sue ultime relazioni, ad ammettere che l'incremento degli investimenti negli anni sessanta è stato molto scarso « costituendo l'aspetto più insoddisfacente dell'intero decennio e in netto contrasto con la evoluzione degli anni 50, durante i quali la linea tendenziale degli investimenti si mantenne sensibilmente al di sopra di quella del reddito »? Basterà un dato a confermare la fondatezza di quest'affermazione del governatore della Banca di Italia: nel 1969 il livello degli investimenti industriali, a prezzi deflazionati, era ancora al di sotto dei valori del 1963. Nel 1970 si è avuto, presumibilmente, una caduta ulteriore.

E' facile capire il perché di certi orientamenti padronali. Si è promosso, soprattutto da parte di tutta la fascia delle medie e piccole industrie, la

espansione delle produzione tramite la indiscriminata intensificazione dello sfruttamento. E l'ingordigia dei padroni è stata tale (e così scarsa la lungimiranza) da portarli a trascurare i problemi dell'innovazione delle strutture produttive, in contrasto con il più logico ed esemplare principio della concorrenza in un sistema di mercato libero. « Le forme industriali prevalenti nel nostro paese — scriveva in una degli ultimi numeri « Mondo economico » — non paiono sostanzialmente compatibili con l'innovazione e la creatività che la dinamica dei processi industriali oggi richiederebbe alle imprese » e ciò perché sono state fatte scelte che hanno portato « ad una emarginazione dell'innovazione " organizzativa " e comunque ad una sua finalizzazione principalmente nel senso di un più intenso ed efficiente impiego delle risorse " umane " ».

In questo quadro la cosiddetta « crisi » dell'industria tessile si trova perfettamente a suo agio: in nessun altro come in questo settore l'innovazione è stata tanto scarsa e lo sfruttamento tanto intenso e ciò è tanto più assurdo in quanto in nessun altro come in questo settore, così incalzato dal repentino e prevedibile sviluppo delle fibre man-made, l'innovazione si rendeva necessaria. Ora al cane non resta che mordersi la coda, e non sarebbe proprio il caso di rammaricarsene se, in fin dei conti, a farne le spese non fossero i lavoratori. Abbiamo detto prima della falcidie dei livelli di occupazioni; aggiungiamo, e sono dati noti a tutti, che attualmente il trenta per cento degli operai lavorano ad orari inferiori a quelli previsti dal contratto (42 ore dal primo maggio di quest'anno) e quasi quattromila sono interamente sospesi dal lavoro. A ciò va aggiunto che, proprio la dichiarazione governativa di « stato di crisi » del settore spingerà oltremodo gli industriali a relegare in cassa integrazione il più gran numero possibile di operai.

Ma il governo quale « sorpresa » prepara nel frattempo? Un disegno di legge, già approvato dal senato e in attesa di essere approvato in sede deliberante dalla commissione industria della Camera, del quale il giudizio più generoso che si può dare è che è un provvedimento tardivo, carente, arretrato (e non, ovviamente, dal punto di vista di chi auspica l'avvio di un processo di transizione ad una società socialista...). In esso, in pratica, si prevedono crediti a tassi agevolati per le industrie del settore in cambio di un velleitario controllo governativo sui processi di ristrutturazione aziendale *singolarmente* progettati. Il tutto ovviamente in una carenza pressoché assoluta di orientamenti generali e senza precise garanzie (come si fa ad ottenerle in questo modo?) per i livelli di occupazione.

Il provvedimento governativo è atteso in modo spasmodico dalle piccole e medie imprese, ma menti padronali leggermente più illuministiche hanno fatto sapere che non è con i salvataggi pubblici, « sempre tardivi e politicamente interessati », che si risollevano le sorti del settore. « Per diventare un'industria di punta — ha scritto l'organo dell'Assolombarda — le industrie tessili saranno costrette nei prossimi cinque anni a sfoltire i propri quadri, eliminando numerose unità produttive disperse e ad effettuare intensi investimenti in zone idonee e in nuovi impianti ».

Questa è l'unica vera realtà ed anche i sindacati debbono prenderne atto e portare quindi la battaglia su un piano più generale: le elargizioni governative, perché indiscriminate, costituiscono nient'altro che un salvataggio provvisorio — di nessuna incidenza sulla politica economica — che consentirà essenzialmente agli imprenditori di rilucidare i mezzi di produzione e ricostituire gli smarriti livelli « ottimali » di profitto esclusivamente tramite l'espulsione di un considerevole numero di lavoratori dai processi produttivi. I capitalisti nostrani proseguono insomma sulla strada dell'« innovazione per imitazione » vietandosi, in ciò pedissequamente stimolati dal governo di centro-sinistra, ogni serio problema di conversione delle strutture.

F. S. ■

La doppia verità del colonnello

« Il Tempo » del 25 maggio ha riportato, unico quotidiano in Italia, il succo della sentenza con la quale il giudice Alibrandi ha prosciolto in istruttoria il gen. De Lorenzo ed altri otto imputati per la nota vicenda dei cavalli acquistati in Irlanda per conto dell'Arma dei Carabinieri. Non vogliamo qui entrare nel merito della questione di cui del resto l'opinione pubblica conosce già abbastanza (strani viaggi oltre Manica di ufficiali dell'Arma in compagnia dell'esperto cav. Coccia, trasferimento di valuta, contabilità a dir poco anomale, cavalli che si dicono acquistati per l'Arma e che poi diventano di proprietà del figlio del « Comandante »). Quello che lascia sbalorditi è il dispositivo e le motivazioni che il giudice istruttore ha dato della sua decisione; vien fatto addirittura di dubitare che le frasi riportate tra virgolette dal quotidiano clerico-fascista di Roma possano far parte realmente di una sentenza istruttoria.

C'è anzitutto l'attacco gratuito alla memoria di un uomo come il gen. Manes, uno dei non molti generali dei Carabinieri che si è meritato gli elogi della Camera dei Deputati per il suo rettilineo comportamento in tutta la vicenda Sifar, di cui questa dei cavalli è un'appendice. Si vede che il giudice Alibrandi non condivide l'opinione del Parlamento e questa non sarebbe poi la fine del mondo; in ogni caso rientra nei suoi diritti.

Si può dubitare invece del fatto che rientri nei diritti di un giudice istruttore il sottovalutare tutte le acquisizioni cosiddette « extra-giudiziali », andare in cerca di « prove » per condannare invece che di elementi sufficienti per un rinvio a giudizio, sorvolare addirittura o minimizzare le contraddizioni tra gli imputati per arrivare ad un proscioglimento. Uno schema di questo genere è stato già individuato dalla Commissione Antimafia come tipico di una prassi istaurata in taluni tribunali della Sicilia con le conseguenze che sappiamo. Che certi schemi mentali trovino spazio anche presso alcuni giudici romani?

Ma la cosa forse più sconcertante che si può leggere nell'articolo de « Il Tempo » riguarda il col. Galvanigi il quale in un primo tempo, timoroso di dover restare confinato a Palermo, spaventato dall'« accigliarsi » del gen. Manes faceva una deposizione che sostanzialmente confermava le accuse contro De Lorenzo, ritrattandola successivamente, forse dopo la morte di Manes, finalmente liberato dall'incubo dei suoi « superiori ».

Anche questo schema mentale non ci riesce del tutto nuovo.

Ci fu secoli fa chi inventò la teoria della doppia verità.

Il col. Galvanigi, e con lui altri ufficiali dei Carabinieri nel corso delle vicende Sifar, hanno riscoperto quella teoria che tradotta dal linguaggio galileiano nei soldoni di oggi potrebbe essere enunciata così: a te confesso una cosa perché mi fa comodo; al giudice ne dico un'altra perché trovo conveniente cambiare opinione.

Il dovere di dire la verità, solo la verità, niente altro che la verità pare sia un dovere scarsamente accreditato presso certi colonnelli. Come essi riescano, sostenitori di questa nuova e vecchia teoria, a restare ufficiali di Polizia Giudiziaria e ufficiali dei Carabinieri è cosa che andrebbe chiesta al Ministro della Difesa.

L. A. ■

agricoltura

Nel podere non ci resto

di Vincenzo Piga

L'accordo agricolo faticosamente raggiunto a Bruxelles il 25 marzo scorso ha avuto, come si ricorderà, valutazioni di segno opposto: c'è chi ha parlato di una « svolta storica » per l'agricoltura del MEC, c'è chi è giunto a definirlo un autentico imbroglio. Si ritiene da un lato che sia stata imboccata la strada delle riforme di struttura, dall'altro che sia rimasta in piedi la vecchia e fallimentare politica del sostegno dei prezzi, appena mascherata da temporanei impegni di intervento strutturale, semplice paravento dietro cui resta immutata la linea conservatrice e corporativa.

Le discussioni in proposito potrebbero continuare all'infinito, ma si risolverebbero in una delle tante chiacchierate accademiche, di cui si va sempre più inzeppando il discorso sulla agricoltura, quando proprio da noi c'è tanto bisogno di fatti e non di chiacchiere. Meglio, ci sembra, prendere spunto dall'accordo di Bruxelles per cominciare qualcosa di nuovo o almeno per fare quello che i nostri *partners* europei stanno facendo da anni, nel settore socio-strutturale della agricoltura. Fu proprio il ministro Natali, protagonista del duro negoziato di Bruxelles, a dichiarare, quando ancora i protocolli dell'accordo erano freschi di inchiostro, che l'Italia doveva darsi senza indugio gli strumenti legislativi ed amministrativi atti a permetterle di utilizzare quel tanto o quel poco che l'accordo stesso le offriva. Poi, come capita spesso, la *routine* ordinaria ha preso il sopravvento: sono passati due mesi e, tutto preso dalla preoccupazione di rifinanziare l'inutile e dannosa « 590 » per l'acquisto di terre in proprietà coltivatrice e il Piano Verde, il ministero della Agricoltura non ha ancora trovato il tempo, a quanto si sa, di esaminare il da farsi per rendere operante l'accordo di Bruxelles.

Si dirà: bisogna aspettare che la « commissione Malfatti » elabori le proposte di direttiva e le presenti (entro giugno, sembra) al Consiglio della CEE, che avrà bisogno almeno di tutto l'autunno per discutere e concordare e pertanto le direttive non andranno in vigore prima del prossimo anno e gli Stati avranno almeno dodici mesi a disposizione per adottare i necessari provvedimenti legislativi e amministrativi e insomma c'è tempo fino al dicembre del 1972. Giusto: ma nulla ci impedisce, una volta tanto, di arrivare in anticipo, almeno nelle misure « a favore di coloro che desiderano cessare l'attività agricola », considerate, per unanime giudizio, il capitolo più importante dell'accordo di Bruxelles e il più vantaggioso per il nostro Paese.

Più precisamente, ci riferiamo ai previsti aiuti in favore dei conduttori agricoli, proprietari o non proprietari, in età da 55 a 65 anni, disposti a cessare l'attività agricola e a cedere le superfici coltivate — mediante vendita o affitto — per l'attuazione dei programmi comunitari di riforma strutturale. Questi coltivatori anziani possono ottenere, ritirandosi dall'agricoltura, un contributo annuo (fino a 65 anni) di quasi 400 mila lire, di cui il 65 per cento a carico del FEOGA (oltre all'eventuale pensione di vecchiaia) ed anche un « premio di apporto strutturale » calcolato in funzione della superfice resa disponibile (a carico degli Stati e non rimborsabile dal FEOGA), cui si aggiunge il ricavato dalla vendita o affitto dei terreni ceduti. Si calcola che nella CEE i coltivatori interessati a questi aiuti siano 1.200.000, di cui 900 mila tutti in Italia, per una superfice globale nel nostro paese di tre milioni e mezzo di ettari. Da noi, infatti, oltre il 70 per cento degli imprenditori agricoli ha superato i 55 anni e di questi anziani tre quarti sono « senza successori » (cioé senza eredi disposti a continuare nel lavoro dei campi) e quindi potenzialmente disponibile a prendere in considerazione le misure comunitarie.

Il particolare interesse dell'Italia a queste misure è stato sottolineato dallo stesso Mansholt, che peraltro ha aggiunto: « Se a causa della lentezza della macchina burocratica e legislativa italiana, gli interventi in favore dei coltivatori anziani dovessero tardare molto, allora l'Italia perderà un'occasione unica di avviare a soluzione i propri problemi agricoli ». A parte le evidenti esagerazioni (perché i nostri problemi agricoli non si risolvono certo mandando anticipatamente in pensione i contadini), è un fatto inconfutabile che quelle misure possono avere da noi larga applicazione, con conseguenze positive di vario genere, perché contribuirebbero sia allo svecchiamento della popolazione agricola, sia ad incrementare l'offerta di terre (con minori rischi speculativi della « 590 ») e a favorire il riordino fondiario, sia a migliorare i nostri conti col FEOGA, fin qui sistematicamente passivi.

Noi riteniamo che misure di questo tipo siano utili per andare incontro anche alle oggettive esigenze di quei piccoli proprietari terrieri a basso reddito, che saranno coinvolti dalla trasformazione in affitto della mezzadria e colonia, a condizione che in questi casi le « indennità » siano attribuite per intero tanto ai concedenti, quanto ai coloni e mezzadri. La proposta che ci permettiamo di avanzare al ministro Natali è dunque la seguente: di preparare un provvedimento legislativo affinché, in anticipo sull'attuazione pratica dell'accordo di Bruxelles a livello comunitario, ma in conformità ai principi generali fissati dall'accordo stesso, le indennità a favore di coloro che desiderano cessare l'attività agricola possano essere erogate nel nostro Paese fin dal prossimo autunno.

Una simile anticipazione non avrebbe nulla di strano, perché, come ben sa il nostro ministro dell'agricoltura, quasi tutti gli altri paesi del MEC hanno già in funzione questi meccanismi, che nella sola Francia, dove sono stati introdotti dal 1964, hanno finora favorito le « dimissioni volontarie » di quasi 300 mila coltivatori anziani, con la messa a disposizione dei programmi di riordino fondiario di circa 5 milioni di ettari. Il costo finanziario di questo provvedimento non ci deve preoccupare; tuttaltro, perché, come è ben noto al ministro Natali, l'accordo di Bruxelles prevede che gli aiuti agli agricoltori « dimissionari » possano essere rimborsati dal FEOGA anche con effetto retroattivo. Questo significa che la Francia potrà ottenere rimborsi dal giorno stesso dell'entrata in vigore della direttiva comunitaria, cioé dall'inizio del prossimo anno, anche per gli agricoltori che hanno lasciato le terre negli anni scorsi. In altri termini, se non ci muoviamo in tempo, finiranno con l'avere ragione coloro che hanno parlato di « imbroglio » anche per l'accordo di Bruxelles del 25 marzo: perché, oltre a non avere vantaggi, dovremo accollarci la nostra quota di contributo per pagare le indennità ai coltivatori francesi e tedeschi che da alcuni anni in qua sono stati incoraggiati a lasciare l'agricoltura. ■

Vita da preside

di Giambattista Salinari

Nel confronto ideale e politico che separa oggi, sempre più, il mondo studentesco dalla scuola, l'insegnante « democratico » è quello che più ha pagato, nello sconcerto e con personali difficoltà, per essersi trovato isolato tra ceti ed idee reazionarie ed il rifiuto globale delle nuove generazioni contestatrici. Seppur con manchevolezze ed equivoci, fu però questo insegnante a formare generazioni di studenti combattivi ed impegnati, quando la scuola era ad ogni livello il monopolio degli avversari di classe. Su questa esperienza, umanamente dolorosa e politicamente drammatica, abbiamo voluto interrogare il preside Giambattista Salinari, del liceo romano « Castelnuovo ».

Si deve consentire o almeno scusare e comprendere che una persona che per tanti anni si è dedicata all'insegnamento possa essere tentata, anche in momenti di grave turbamento o addirittura di tristezza, di ricorrere a citazioni erudite. La gente dice: ecco come sono fatti i professori, non sanno parlare che per bocca di altri. Proprio così! Non riesco a liberarmi del ricordo di alcune parole che lessi non so quando e che ora ritornano con insistenza alla mia mente. Sono le parole di un uomo che parla a se stesso: « Io non mi maraviglio, Francesco, benché io ti conosca di animo fermo e virile, che tu ti truovi ripieno di grandissimo dispiacere, perché sono concorsi in uno tempo medesimo troppi accidenti a perturbarti ». Chi parla è Francesco Guicciardini, il quale ricopriva la carica di luogotenente generale dell'esercito e dello stato pontificio quando nel 1527 si verificò il sacco di Roma. Qualche mese dopo, in una breve parentesi di relativa tranquillità, nella sua casa di campagna scrisse una *consolatoria,* una *oratio accusatoria* e una *oratio defensoria,* in tutto 113 pagine nell'edizione in mio possesso.

Nessuno si spaventi. Io non sono d'animo fermo e virile e non scriverò tante pagine.

Per quel che mi riguarda, altro che congedi e saluti più o meno mesti o più o meno distaccati. Se non faccio in tempo a ripararmi corro il rischio di prenderne da tutte le parti. Per ora, per fortuna, si tratta soltanto di denunce, attacchi violenti sulla stampa, minacce per telefono, ingiurie e vituperi. A questo punto mi verrebbe fatta un'altra citazione, quella del sogno angoscioso del conte Ugolino. Ma lasciamo andare e passiamo ad un'altra questione pregiudiziale. E' lecito parlare di se stesso? Credo di no, a meno che non si voglia parlarne soltanto al fine di preparare una specie di documento o testimonianza, la quale, modesta che sia, possa eventualmente servire a chi s'interessa dei problemi attuali dell'organismo scolastico.

Più volte qualche collega che era a conoscenza dei molti contrasti da me avuti con qualche preside, quand'ero insegnante, mi ha chiesto meravigliato come mai mi sia deciso poi ad aspirare a quella medesima carica e quindi a ricoprirla per tanti anni della mia piena maturità.

All'inizio del mio insegnamento e poi per alcuni anni fui un professore, che gli studenti chiamavano *cattivo.* Facevo questo non per sadismo o per tendenze sadiche (gli alunni da me riprovati si contavano sulle dita), ma perché mi basavo su criteri pedagogici elementari ed istintivi. La buona preparazione o la cultura o qualsiasi competenza scientifica o tecnica si consegue (questo captavo da tutto l'ambiente che mi circondava) con aspra fatica e con forte tensione della volontà.

Un giorno il vice-preside della scuola, facendo finta di farmi un grande favore, ma in realtà con gli occhi pieni di una maligna soddisfazione, mi comunicò una poesia o una canzone o una canzonatura che gli studenti avevano scritto per me. In realtà la poesia non era perfida, mi descriveva obiettivamente e si chiudeva con questi versi che esprimevano un innocente desiderio: « Giambattista Salinari, / cuore duro ed occhi chiari, / possa andare a consolare / d'altra scuola lo scolare ». L'indomani ripetetti in ogni classe lo stesso discorso prima d'iniziare la lezione: « Ho letto il poema. Ridicolo. Continuerò a consolare, e spero a lungo, soltanto lor signori ». Tutti possono immaginare la reazione di una classe di oggi a queste parole, allora i visi degli alunni esprimevano soltanto terrore. Era il maggio odoroso e prossimi gli scrutini.

Durai così per qualche tempo e non ricordo con esattezza sino a quando. Un giorno capitò che mandai alla lavagna una ragazza, perché scrivesse una delle solite frasi da tradurre in latino. Notai che la mano della studentessa tremava; ebbi qualche attimo di esitazione, poi domandai: « Perché trema? ». « Perché ho paura », rispose. « Di chi? ». « Di lei ». Allora conclusi: « Vada a posto, non si può rispondere bene, se non si è sereni ».

Non fu propriamente questo episodio che mi orientò in direzione diversa. Forse qualche anno prima non mi avrebbe neppure colpito. Da qual →

che tempo però stavo leggendo Dewey, conobbi prima il filosofo e poi il pedagogista, quindi l'uno dopo l'altro alcuni dei maggiori pedagogisti europei antichi, meno antichi e moderni. Mi informai dell'ordinamento scolastico nei principali paesi del mondo. Senza accorgermene mi trovai mutato. Constatai quanto era stupido sprecare moltissima energia per la cosiddetta disciplina, quando i giovani nella stragrande maggioranza non desideravano che imparare. Si trattava di preparare tutte le condizioni perché l'apprendimento fosse più facile e regolato sulle forze e sulle qualità di ciascuno. Andai così sostituendo gradatamente all'insegnamento cattedratico, al quale non rinunziai mai del tutto (eravamo nei primi anni del '50), quello che oggi si chiama lavoro di gruppo e che consiste in ricerche fatte insieme da alcuni studenti, in dibattiti, discussioni ecc. con l'intervento e con l'aiuto, quando occorre, dell'insegnante.

Da noi di solito la scuola non si preoccupa di accertare l'opinione dei discepoli sui maestri, opinione che se si conosce nella sua schiettezza e verità, non può non essere di aiuto al nostro lavoro. A me giunse indirettamente, casualmente qualche testimonianza che mi incoraggiò a persistere sulla strada intrapresa. Giovani anche di altre classi s'informavano con interesse di quello che noi facevamo e ne parlavano tra loro. Venni a conoscenza di qualche lode indiretta che mi fece immenso piacere. Si sa, la lode è una carezza: ma prego di credermi se dico che essa mi fu gradita, perché era una prova della validità di quello che si faceva e non per altro. In quegli anni Carlo Antoni, professore di filosofia nella nostra Università, aveva dato l'incarico a un poliglotta tedesco, che oggi è un notissimo interprete internazionale, di tenere alcuni corsi di lingua tedesca agli studenti universitari della Facoltà di Filosofia. Werner Rautemberg, così si chiama questo studioso tedesco, era ed è mio amico e mi raccontò il seguente episodio. Un giorno erano presenti alle sue lezioni almeno duecento giovani ed egli, divagando com'era uso fare per avere pretesti di conversazione interessanti, domandò se qualcuno di loro aveva incontrato nella sua vita di studente qualche insegnante che avesse lasciato traccia profonda sul suo animo e lo avesse orientato per la vita. Con sua grande sorpresa gli fu risposto che niente di simile era mai loro capitato, ed egli non finiva di esprimere ad alta voce la sua meraviglia per queste risposte. Ad un tratto però alcuni giovani dichiararono di sapere che ad alcuni loro amici questo era capitato e che il professore era un certo Salinari che insegnava all'Umberto (così si chiamava allora il liceo che prese poi il nome di Pilo Albertelli, l'indimenticato e indimenticabile mio amico e collega). Rautemberg scoppiò in grandi manifestazioni di giubilo, ripetendo « il mio amico Salinari, il mio amico Salinari ecc. ». Relata refero.

Non voglio insistere su questo, perché voglio accelerare i tempi e spiegare i motivi che m'indussero a lasciare l'insegnamento e ad orientarmi verso la attività di preside. Mi decisi, dopo molte esitazioni, perché mi convinsi che certe esperienze che si considerano positive devono essere trasmesse ad altri.

Il mio proposito era di estendere il metodo non autoritario dal livello o dal campo dell'insegnamento al livello o al campo della direzione o coordinazione didattica. Forse qualche esempio potrà chiarire in breve il mio concetto. E' viva nella mia memoria la scena della prima riunione d'insegnanti da me presieduta. Ero stato assegnato a un piccolo istituto magistrale che in un piccolo centro di provincia occupava un'ala d'un antico palazzo gentilizio: otto classi in tutto e una quindicina di professori. Eravamo seduti intorno a un tavolo, esposi schematicamente le varie operazioni d'inizio d'anno e poi conclusi: « Se ora desiderate conoscere qualche cosa di me, vi dirò, per farmi intendere rapidamente, che io sono come don Ferrante, il personaggio manzoniano, il quale, come sapete, non voleva comandare e non voleva essere comandato. Deve, a mio parere, comandare la ragione ». Sorsero a questo punto alcune obiezioni: chi deve decidere qual è in ogni circostanza la soluzione più ragionevole? Si giunse alla conclusione che decidono i fatti. Le soluzioni ragionevoli si realizzano senza inconvenienti, quelle irragionevoli creano contraddizioni. Ed anche per questa parte un piccolo episodio servì a chiarire il concetto. Nel cortile, su per le scale, nei corridoi, persino sulle porte delle aule esisteva una gran quantità di cartelli su cui era scritto: « E' proibito », e poi s'indicava ciò che era proibito. Chi entrava provava l'impressione di essere giunto non in scuola, ma in reclusorio. Proposi che quei cartelli venissero tolti e tutt'intorno sentivo ripetermi: « Vedrà che succede ». « Vediamo », rispondevo, « e se mai cambieremo ». Dopo una quindicina di giorni feci una piccola inchiesta per conoscere la opinione di tutti. La risposta in genere fu che le cose andavano male prima con i cartelli e continuavano ad andar male dopo senza i cartelli, il che mi convinse che questi ultimi erano superflui.

Successivamente feci qualche osservazione di maggior rilievo. Nell'istituto magistrale la pedagogia dovrebbe essere l'insegnamento fondamentale e invece, almeno in quell'istituto, di pedagogia se ne faceva poco, si preferiva insegnare filosofia. C'era anche un'assistente che doveva guidare gli allievi nello studio della letteratura infantile e nella pratica didattica. Tutto però si riduceva alla lettura di un libriccino in cui venivano elencati autori e raccolte di fiabe e racconti e a visite in massa a qualche scuola elementare, durante le quali la maggior parte degli alunni o si riposava o studiava la materia dell'ora seguente. Organizzai le visite in modo più redditizio. Si sceglieva la scuola o le scuole in cui s'intendeva andare. Si prendevano contatti coi maestri, ci s'informava dell'argomento o degli argomenti che essi avrebbero trattato il giorno stabilito per la visita. Un maestro ci diceva, per esempio: « Parlerò delle piante ». Uno o più studenti preparavano la loro lezione con l'aiuto di testi e di films didattici, la facevano ascoltare all'insegnante della materia e, ottenutane l'approvazione, si recavano nella scuola e nella classe già fissate. L'esperienze fatte furono molto interessanti. Una delle più brave delle nostre alunne, che aveva preparato benissimo la lezione appunto sulle piante, montò in cattedra e parlò per venti minuti di seguito. Io la invitai a rivolgere qualche domanda alle piccole alunne per accertarsi che avessero capito. Purtroppo il risultato fu disastroso, nessuna aveva capito niente.

Allora pregai il maestro d'intervenire ed egli non salì sulla cattedra, ma, avvicinandosi ad una bambina domandò: « Tu l'hai visto mai un albero? » e così avviò un discorso *a botta e risposta* da cui si dedusse successivamente ciò che la studentessa aveva prima esposto alla cattedra. A questo punto mi fermo. Dovrei troppo strozzare il discorso per tenermi nei limiti che mi sono stati indicati. D'altra parte se si vuol conoscere il senso di questa vita di preside non mancherà occasione di continuare. Se questo desiderio invece dovesse mancare è meglio troncarla subito, perché è bene non abusare della pazienza altrui.

G. S. ■

corte dei conti

Un riassetto tutto d'oro

di Alfonso Ferrucci

La legge di delega al Governo per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali, varata negli ultimi mesi dello scorso anno, aveva determinato non poco disagio tra le file degli alti magistrati superincaricati. I magistrati (ordinari, militari, della Corte dei conti, del Consiglio di Stato ed avvocati dello Stato) avevano ottenuto, in nome del principio « tutto nello stipendio », retribuzioni notevolmente più elevate rispetto a quelle degli altri dipendenti statali; quello stesso principio però, accolto nella legge di delega e collegato logicamente col « divieto di percepire indennità, proventi e compensi spettanti ...a qualsiasi altro titolo in connessione con la loro carica. salvo che abbiano carattere di generalità per tutti gli impiegati civili dello Stato » (questa eccezione riguardava le aggiunte di famiglia, l'assegno connesso alla scala mobile, le indennità di missione e simili), minacciava ora tutta una serie di entrate extra riservate ad una esigua minoranza di magistrati ordinari e ad una minoranza non tanto esigua di magistrati amministrativi e di avvocati dello Stato.

Era una vecchia storia quella delle entrate extra. Esse erano state abolite dall'art. 10 della legge 24 maggio 1951, n. 392, la quale aveva stabilito anch'essa la omnicomprensività dello stipendio di magistrati ed equiparati. La norma era molto chiara e non lasciava margine alla fantasia dell'interprete; e proprio per questo il suo destino in un Paese come il nostro era segnato: venne infatti abrogata dopo meno di un anno da una piccola disposizione nascosta tra le pieghe di una legge che non riguardava nè i magistrati, nè gli equiparati (il secondo comma dell'art. 16 della legge 8 aprile 1952, n. 212).

Con la recente legge sul riassetto, dunque, il principio della omnicomprensività ritornava a turbare il sonno dei superincaricati; ma il decrto col quale il Governo dava attuazione alla delega (D.P.R. 28 dicembre 1970, n. 1080) rassicurava alquanto gli animi, perché al divieto di indennità, proventi o compensi dovuti « in connessione con la carica » apportava una seconda eccezione, non prevista nella delega del Parlamento: conservava cioè i compensi che « dipendano da effettive prestazioni di lavoro, consentite dalle norme vigenti, le quali non costituiscano esplicazione delle funzioni proprie dell'ordine o istituto di appartenenza ».

Il divieto, pur così ristretto, avrebga era così in gran parte eluso, con l'intendere per compensi connessi con la carica non quelli relativi ad incarichi particolari che vengono attribuiti a magistrati ed equiparati in considerazione della carica di cui sono investiti, come farebbe pensare il comune buon senso (ad esempio, la nomina di un consigliere di stato in un collegio arbitrale, in base ad una norma che per tale incarico richieda l'appartenenza alla magistratura del Consiglio di Stato), ma quelli eventualmente spettanti per gli stessi compiti istituzionali.

Il divieto, pur così ristretto, avrebbe dovuto tuttavia impedire almeno l'attribuzione dei cosiddetti compensi speciali, di cui agli artt. 6 e 7 del D.L.P. 27 giugno 1946, n. 19. Tali compensi sono destinati ai dipendenti il cui lavoro straordinario è retribuibile a parte ed è stata quindi sempre discutibile la loro estensione ai magistrati ed equiparati (anche se l'interprete ben disposto nei loro riguardi può trovare qualche appiglio in norme posteriori a quelle del giugno 1946), dato che ad essi non si applicano le norme sul lavoro straordinario. Comunque pareva certo che tali compensi, riferendosi a prestazioni eccezionali si, ma pur sempre costituenti « esplicazione delle funzioni proprie dell'ordine o istituto di appartenenza », non potessero sfuggire alla pur benevola norma governativa. Ogni preoccupazione al riguardo è però destinata a sparire, data la posizione che va assumendo la Corte dei conti in sede di controllo. In una recente adunanza ufficiosa dei consiglieri delegati al controllo delle amministrazioni ed aziende statali è stato infatti deliberato che ai suddetti compensi speciali non si applica il divieto in argomento. Di questo passo sarà tra breve impossibile trovare compensi vietati dall'art. 2 del D.P.R. n. 1080, anche a cercarli col lanternino; del resto, nella stessa deliberazione di cui si è detto sono stati fatti molti esempi di compensi ammessi, ma non uno di compensi vietati dalla suddetta norma.

Sogni d'oro, dunque, per i magistrati superincaricati e super retribuiti.

Ma in una situazione simile un Parlamento che abbia rispetto per le proprie funzioni non può restare a guardare. Vi sono dubbi su quel che s'intenda per stipendio omnicomprensivo e per compensi connessi con la carica? Lo dica il Parlamento cosa ha inteso con queste formule; bastano tre righe, possibilmente non predisposte dagli interessati (è noto che i magistrati superincaricati sono tra i più importanti consulenti governativi).

La distanza tra la classe dirigente e il Paese si va accentuando, con un processo alimentato dalla sensazione di impotenza che la gente comune prova in presenza di situazioni del genere di quella descritta (questo, non il costo finanziario del mantenimento di una categoria di privilegiati, è il danno maggiore); e perciò ogni atto di compiacenza delle forze politiche verso simili situazioni è un colpo di piccone contro le istituzioni democratiche. ■

l'arci a congresso

La controfabbrica del tempo libero

di Giovanni Savagnone

E' ntro l'anno, il problema dell'emigrazione, così come è stato maturato criticamente dal movimento operaio, diventerà il tema di uno spettacolo teatrale che sarà recitato-discusso nelle sedi stesse del movimento operaio, dal nord al Mezzogiorno. Lo ha preparato il gruppo di « Nuova Scena », attraverso mesi di discussioni e ricerca di informazioni dirette nei luoghi stessi dell'emigrazione e in un confronto politico con i dirigenti operai che si occupano del problema. Una delle più gravi « questioni nazionali » si svilupperà dunque, in termini culturali, attraverso un duplice confronto — cioé un confronto permanente — di base: nell'atto della sua maturazione e in quello di un riesame e aggiornamento critico quotidiano.

Questa iniziativa, non più nuova nella forma, è tuttavia l'ultimo esempio, e più puntuale, di contributo ad una linea generale culturale sulla quale si muove da anni la maggiore organizzazione di massa nazionale: l'Arci, che su ipotesi analoghe — pur nella differenza dei momenti organizzativi — sta pazientemente cercando di costruire un sistema nazionale di ciò che con un termine sbrigativo e insufficiente si chiama « cultura alternativa ». Il processo culturale che informa la azione del gruppo di « Nuova Scena » (che già la scorsa stagione teatrale ha portato nel circuito Arci il tema della scuola) si ripete infatti, o cerca di ripetersi fra comprensibili difficoltà, in tutto il complesso dell'attività dell'associazione: dal teatro al cinema, dalla televisione al problema del territorio allo sport.

Un primo bilancio di questa azione è, oggi, particolarmente importante: giacché in questi giorni l'Arci si ripropone al colloquio con l'insieme del movimento operaio — partiti politici e sindacati — con un ampio documento che raccoglie gli « argomenti di discussione » per il quinto Congresso Nazionale che si svolgerà alla fine del mese. E' un congresso importante, forse decisivo: per l'Arci e per l'insieme dell'associazionismo italiano; che indubbiamente servirà di punto di riferimento anche per quelle altre organizzazioni — come le Acli e l'Endas — con le quali l'Arci ha costruito in questi ultimi anni un paziente e costruttivo rapporto di iniziative e discussioni. La stessa associazione è conscia di questo significato e lo premette infatti ai suoi « argomenti » affermando che ormai « si tratta di portare a compimento la costruzione di una grande organizzazione di massa dei lavoratori, capace di riprendere le tradizioni storiche più significative del movimento associativo operaio, proiettata a rinnovare profondamente il proprio lavoro, le proprie scelte, i criteri e gli strumenti della sua azione per incidere sulle grandi tensioni politiche e per contribuire, nella sua specificità, allo sviluppo e alle lotte per la trasformazione socialista della società ». E' un obiettivo, come appare evidente, che interessa l'intero movimento operaio: al quale infatti l'Arci chiede oggi, in pratica, il riconoscimento di un ruolo autonomo nel quadro di una profonda alleanza storica.

I temi di fondo di questo Congresso, sono, del resto, temi di una tradizionale disputa del movimento e della lotta « culturale » nazionale. L'Arci può vantare e presentare dei crediti. Particolarmente indicativo, in questa direzione, è — ad esempio — il lavoro che l'Arci svolge da anni, con indubbia funzione trainante, su uno dei problemi massimi dello scontro di classe: quello dell'informazione, e dell'informazione radio-televisiva. Già ai tempi dell'Arta (Associazione Radio Tele-Abbonati, presieduta da Ferruccio Parri), poi durante la confluenza organica Arci-Arta, l'associazione ha impostato un lavoro di ricerca fondato sul massimo possibile della consultazione di base e dell'alleanza organica con le altre componenti del movimento operaio. Non v'è lotta interna, negli ultimi due anni, alla Rai-Tv; non v'è iniziativa nazionale esterna all'azienda che non abbia visto una precisa presenza dell'Associazione. La quale s'è posta infatti, innanzi tutto, il compito di costruire una piattaforma di radio-televisione alternativa fondata sulla ricerca delle esigenze delle masse popolari e su una indagine approfondita dello strumento stesso di comunicazione. I seminari di studio, i convegni provinciali, le assemblee svolte nelle Case del Popolo non si contano. Ed è su questa base che l'Arci è arrivata, l'anno scorso, alla elaborazione di una proposta di disegno di legge (una proposta « aperta », naturalmente, alla prosecuzione dei contributi critici e del dibattito) che costituisce a tutt'oggi il punto più avanzato dell'elaborazione operaia — o *alternativa* — su questo problema.

Valga un esempio. Proprio in questi giorni, a Torino, gli operai della Fiat Mirafiori hanno impegnato, insieme ai dipendenti della Rai torinese, una vigorosa lotta unitaria per imporre una trasmissione sulle lotte in corso al monopolio dell'auto, gestita direttamente da un collettivo unitario di lavoratori Fiat-Rai. E per il programma è stata chiesta una collocazione specifica (prima del *Telegiornale* delle 20,30) che impedisse quindi alla direzione generale di viale Mazzini di annullarla nella pratica (trasmettendola, cioé, in orari di nessun ascolto). Questa lotta — che è certamente la più impegnata e teoricamente puntuale che sia stata fin'oggi impostata dal movimento operaio — è, in buona misura, l'applicazione pratica di quel principio generale sulle « unità di produzione » contenuta nel progetto di legge Arci. In quel testo, infatti, si afferma (art. 15) che « la ideazione e la realizzazione dei programmi viene assicurata da unità di produzione permanenti, ciascuna delle quali è incaricata di coprire un determinato nu-

SU QUESTI PILASTRI LA CULTURA UFFICIALE

Dal giornale murale dell'Arci

mero di ore di emissione. L'unità è composta di lavoratori in organico, di collaboratori e di cittadini, raggruppati in centri di corrispondenza nelle fabbriche, nelle scuole e nelle università, nelle comunità contadine ed in altri organismi popolari di vita associativa. L'unità di produzione opera come un collettivo di lavoro sulla base di un proprio bilancio, stabilisce autonomamente i necessari contatti con le forze sindacali, politiche e culturali ».

Si tratta di una enunciazione teorica nata da un vasto confronto di base, divenuta progetto di legge grazie alla presentazione unitaria in Parlamento da parte di deputati di tutta la sinistra (Pci, Psi, Psiup e indipendenti), resa operante nella pratica dall'azione svolta a Torino dal Comitato unitario di formazione nel quale confluiscono Fim, Fiom e Uilm. Come si vede, si saldano alla lunga, in un unico nodo di lotta, i vari fili del tessuto organizzativo del movimento, ciascuno in una propria autonoma funzione e specificità. E si rende anche esplicito, nella pratica, quel che gli « argomenti » congressuali indicano come « battaglia culturale in stretto e permanente collegamento con lo sviluppo associativo di massa, la quale, per incidere, deve crescere dal basso e unificarsi su temi precisi ».

Questo volto dell'offensiva contro l'industria culturale del neocapitalismo trova esatto riscontro nel circuito teatrale nato già nel 1968-69 proprio con il gruppo di « Nuova Scena » (in quel periodo identificato, tuttavia, nel nome di Dario Fo). Già al secondo anno di vita, l'Arci « porta » infatti il suo teatro in 115 località italiane — la stragrande maggioranza solitamente estranee al circuito commerciale tradizionale — per un totale di 416 rappresentazioni. Le cifre, tuttavia, dicono soltanto una parte della verità. Più che di quantità, infatti, è questione di qualità: e non soltanto di testi, bensì di struttura organizzativa culturale. Il teatro dell'Arci, come precisa uno specifico documento della associazione stilato al Convegno del Teso, si basa infatti innanzitutto su due scelte fondamentali: collegamento al circuito di uomini di teatro e gruppi teatrali diversi « per la maturazione delle loro esperienze e del loro discorso politico artistico »; e gestione integrale del circuito da parte dell'Arci « con la partecipazione sistematica delle organizzazioni di base e dei gruppi teatrali a tutto il complesso delle decisioni (politiche, culturali, organizzative) ».

Obiettivo di questa impostazione è quello di un teatro concepito come un momento di crescita politica e culturale del movimento operaio, come « mezzo di rivalutazione del suo patrimonio culturale e come strumento di collegamento con strati sociali vicini ai problemi e alle lotte della classe operaia ». Al di là del valore dei singoli testi, è su questo terreno che nasce la felice invenzione del « terzo tempo » su cui poggia in definitiva ogni singolo spettacolo: è, cioé, il « tempo » in cui attori e pubblico avviano una discussione nella quale entrambi gettano la maschera di « operatori culturali » e « destinatari dell'informazione » per ritrovarsi sul terreno unitario di un collettivo politico che discute, attraverso il pretesto teatrale, dei suoi problemi e delle sue lotte; cioé della propria cultura. Chi ha assistito o partecipato ad uno qualsiasi di questi dibattiti, dalle grandi città ai più piccoli centri di provincia, può facilmente rendersi conto di quale valore, almeno in prospettiva, abbia questa impostazione del lavoro.

Radiotelevisione e teatro non chiudono, beninteso, i termini del discorso culturale alternativo impostato dall'Arci. Essi, semmai, costituiscono il termine di riferimento più vistoso e noto di un impegno che investe anche il cinema, la scuola, l'organizzazione del territorio: in pratica tutto quel complesso di questioni che si propongono come momento alternativo, di classe, all'industria culturale neocapitalista e quindi come strumenti di elaborazione di una nuova politica del tempo libero. Qui, naturalmente, il discorso si allarga e si fa più complesso: investendo innanzitutto la battaglia avviata dalla associazione all'interno stesso delle Case del Popolo, nei Cral aziendali e contro le grandi organizzazioni costruite dal fascismo (come l'Enal) e consolidate o mantenute in vita negli ultimi venticinque anni. Nuovi strumenti di lotta sono stati conquistati, in questi mesi, dal movimento operaio nel suo insieme (come l'articolo 11 dello Statuto dei diritti dei lavoratori che sancisce appunto la gestione maggioritaria da parte degli operai nei circoli aziendali); nuovi sistemi di alleanze sono stati strutturati (come il processo di unità sindacale e lo sviluppo dell'unità di azione fra Arci, Enars-Acli, Endas). Si tratta di vedere come e chi dovrà gestire questi strumenti, con quanti margini di autonomia e in quale schieramento di alleanze. La visione che nasce dalle esperienze concrete e dalle proposte teoriche dell'Arci — che pone alla base stessa della sua esistenza la necessità di « porre alla continua verifica della base impostazioni, elaborazioni, metodi e dirigenti » — indicano a tutto il movimento una strada difficile ma probabile che ha già alle sue spalle un bilancio sostanzioso e positivo.

Su questo bilancio, e sulle prospettive, la discussione certamente è ancora aperta; e a fine mese, con il congresso dell'associazione, essa riceverà un ulteriore e importante contributo. E' più che lecito chiedere che le altre organizzazioni tradizionali del movimento operaio ne tengano conto con il massimo interesse e nella previsione di un contributo autonomo di lotta che potrebbe anche risultare decisivo. ■

brandt a washington

Se cade il muro

di Fabrizio Coisson

Le « grandi manovre » per Berlino e per la riduzione equilibrata delle forze armate in Europa raggiungono in questo mese il loro momento più delicato e, forse, decisivo. Dopo la riunione del Consiglio atlantico a Lisbona e la risposta occidentale a Breznev sulla riduzione delle forze in Europa, il 7 si tiene la ventunesima riunione quadripartita per Berlino ed una settimana più tardi Brandt vola a Washington per incontrare Nixon.

Proprio nel viaggio del cancelliere federale negli Stati Uniti va probabilmente ricercata la chiave di volta capace di sbloccare la trattativa su Berlino e predisporre di conseguenza le basi per un positivo approdo di negoziati per la riduzione bilaterale delle truppe in Europa. A voler collegare i due problemi è stato lo stesso Brandt, preoccupato dalla propensione americana a ritardare l'accordo sull'ex capitale tedesca.

Mantenendo aperto il problema Berlino, la Casa Bianca ha infatti nelle mani un formidabile strumento di pressione sulla ostpolitik (la ratifica dei trattati con Mosca è infatti subordinata da Bonn ad un accordo sul futuro dell'ex capitale tedesca) ed una vera e propria arma di ricatto sui socialdemocratici i quali, se un accordo per Berlino non vi sarà, avranno ben poche probabilità di vittoria alle prossime elezioni politiche.

Il contrasto tra Bonn e Washington sul problema dell'ex capitale tedesca ha in realtà già raggiunto forme aperte in una riunione tenuta a Londra il 17 e 18 maggio tra i rappresentanti degli Stati Uniti, Germania ovest, Francia e Gran Bretagna. In questa riunione si discuteva l'atteggiamento da tenere di fronte al nuovo piano per Berlino proposto dall'URSS, giudicato « deludente » dagli americani e « positivo » dai tedeschi occidentali. Un accordo in quella sede non è stato raggiunto, ma gli USA, di fronte all'eventualità di una clamorosa rottura, hanno dovuto cedere su alcune questioni tecniche, la più importante delle quali riguarda le vie di accesso all'ex capitale. Da qui il moderato ottimismo espresso al termine della ventesima riunione quadripartita dagli ambasciatori delle potenze « occupanti » di Berlino.

Se gli Stati Uniti sembrano ora aver accettato una linea possibilista sulle questioni tecniche, continuano ugualmente a puntare sui tempi lunghi per la soluzione globale, aiutati in questo dalla posizione della Germania est (che potrebbe però presto subire mutamenti dopo l'arrivo al potere di Honecker). E Brandt non ha alcuna intenzione di aspettare troppo tempo. Collegando il problema di Berlino a quello della riduzione bilaterale delle forze in Europa, il cancelliere tedesco ha voluto giocare su due piani: indirettamente con Breznev, interessato a risolvere rapidamente le due questioni, perché ammorbidisse la posizione della RDT. Direttamente con Nixon, il quale sa benissimo che una riduzione delle forze in Europa non può passare al di sopra della testa della Germania. La mossa di Brandt ha suscitato, naturalmente, irritate reazioni sia ad est che ad ovest; ma non potrà non pesare sull'evoluzione dei rapporti USA-URSS in Europa. Con questo back-ground il cancelliere tedesco si reca negli Stati Uniti. L'obiettivo della visita di Brandt resta fondamentalmente quello che ha caratterizzato tutti i rapporti tra Bonn e Washington dopo l'arrivo al potere della « piccola coalizione »: convincere la Casa Bianca ad accettare l'ostpolitik. Oggi però la posizione di Brandt appare obiettivamente rafforzata, anche rispetto alla visita dell'aprile scorso. Il « fatto nuovo » più importante è senza dubbio la recente esplosione della crisi monetaria. In quella occasione l'atteggiamento tenuto da Bonn ha contribuito a puntellare, almeno momentaneamente, la frana del dollaro; a Washington si comprende però benissimo che il marco tedesco ha raggiunto una posizione di forza tale da poter esercitare un'importante pressione finanziaria sugli USA (teoricamente la Germania potrebbe « far saltare » Fort Knox chiedendo la conversione in oro delle sue riserve in dollari).

Alla crisi finanziaria degli Stati Uniti è anche legata la richiesta di un maggior contributo economico dei paesi europei all'Alleanza atlantica, richiesta rinnovata con carattere di ultimatum alla riunione NATO di Bruxelles ed al consiglio atlantico di Lisbona. Anche in questo caso il « sì » di Bonn è indispensabile. Né la Casa Bianca potrà ignorare la posizione di arbitro del processo di unità europea che la supremazia economica ha dato alla Germania ed i problemi connessi alla ritrovata intesa anglo-francese.

Con queste carte in mano il cancelliere Brandt sa di trovarsi in una condizione di forza che difficilmente potrà ripetersi. Il momento politico internazionale, dopo l'accordo per i negoziati SALT, il discorso di Breznev a Tiblissi e l'inizio della diplomazia del ping pong, sembra concedere d'altra parte a Nixon la possibilità di una azione più elastica anche in Europa, ed un ritiro di parte delle truppe USA dal vecchio continente potrebbe pesare favorevolmente nelle elezioni presidenziali del prossimo anno. A sua volta Brandt, nel suo discorso al congresso dell'Internazionale socialista ad Helsinki, ha fatto di tutto per dare un volto estremamente moderato all'ostpolitik, nascondendone volontariamente parte del significato politico.

Tutto lascia quindi prevedere che i timori americani per l'apertura di Bonn verso i paesi dell'Est, possano essere superati o quanto meno accantonati nel corso dei colloqui tra Brandt e Nixon. Non sarà certo per la Germania una vittoria gratuita, ma i suoi risultati, lo «sbloccamento» di Berlino e il rilancio dell'ostpolitik, non sono certo di poca importanza. ■

nenni in israele

In quel kibbutz a Tiberiade...

di Leo Levi

Cosa c'è venuto a fare, il buon vecchio Nenni, in Israele? A giudicare dal fatto che la visita era definita come un « invito », quasi personale, della quasi-coetanea nonna Golda; e per chi abbia creduto di leggere i sorrisi e gli sguardi compiaciuti, dietro gli occhialoni, nelle fotografie elargite dalla televisione, accanto alla Golda e sopratutto accanto a Igal Allon visitato nel suo *kibbuz,* parrebbe che si sia trattato solo di una rievocazione, patetica e nostalgica ma priva di valore politico attuale, dei bei vecchi tempi dell'albore del socialismo. Nenni ricordava certo le cooperative agricole della sua « Romagna solatia » dei primi decenni del secolo, ché la lotta un po' populista un po' socialdemocratica (si intende qui riferirsi alla social-democrazia russa, non a quella attuale, ossia al movimento che ha generato poi il « sionismo di sinistra » e la rivoluzione russa del 1917) dei fondatori dei primi *kibbuz,* attorno al 1910, è parallela a quella delle « comuni » romagnole.

Con la figlia Giuliana e con Bettino Craxi, Nenni ha fatto un giro in Galilea assieme a una kibbuzista, nipote della Golda: lo stesso, o quasi, *giro dei kibbuz* intessuto di retorica patriottica che aveva fatto Moro due mesi prima. Un *tour* preordinato, che comprende anche la visita ai *bunker* dove i ragazzini delle elementari sono talvolta costretti a studiare, e i bimbi piccini a dormire, durante i « vili attacchi » dei siriani che sparano (o sparavano, o potrebbero domani sparare) dall'alto dei colli del Golan. Una visita dunque, che vale — contemporaneamente — sia come rievocazione georgica dei tempi eroici del socialismo, che come dimostrazione economico-sociale dei resultati dell'autogoverno contadino; e anche come lezione di storia recente, del come-e-perché è scoppiata la « guerra-dei-sei-giorni », nonché di strategia-della-pace, ossia di come -si-deve-fare-perché-la-guerra-non-scoppi-più, col semplice, elementare espediente di spostare-un-pò-in-là il confine della Siria (e poi, per analogia, anche con la Giordania e l'Egitto). Così almeno la vedono gli israeliani.

Con il Moro, che si era mantenuto duro e diplomatico, questa gita di istruzione era servita a poco: l'« equidistanza » (tra le ragioni degli ebrei, che Moro aveva detto di « capire », e quelle degli arabi) è, si sa, la sua bandiera per il Medio Oriente. Ma con il Nenni è diverso, lui è più sensibile al socialismo. E così quando han ricordato i passati ideali, con Allon (ambedue in blusone aperto sul collo, senza impacci di borghesi cravatte; Pietro in camiciotto a scacchi, Igal nel candido costume dei primi pionieri che ricorda la *rubachka* dei socialrivoluzionari russi), il tono è passato dal diplomatico al rievocativo e al dolce. E così Pietro Nenni si è lasciato convincere... a fare qualcosa per « difendre... Israele dalle aggressioni »: previste per il vicino Congresso dell'Internazionale socialista, che si è svolto — appunto in quei giorni — a Helsinky.

Insomma in Israele si è preoccupati per gli atteggiamenti europei; più precisamente dei partiti socialisti europei. I quali, da amici e difensori del « sacrosanto diritto a sopravvivere », nel 1967, stanno slittando nel 1971 verso una loro severità contro Israele, sopratutto per il rifiuto israeliano a trattare con Sadat che ha pure aperto alla pace. Severità europea, che è ancor più preoccupante, anzi quasi offensiva per gli israeliani ex-europei ed ex-vittime-del-nazismo; ben più della severità sovietica, scontata a priori, e della severità americana di Rogers. Il quale pretende, sì, il ritiro ai vecchi confini del 1967; ma poi strizza un occhio e porge una manciata di dollari.

Nenni così si è trovato ad essere un elemento, e tutt'altro che da sottovalutare, in quella larga azione di ricupero dell'opinione pubblica europea che i dirigenti israeliani han lanciato per ovviare all'isolamento — politico più che diplomatico — in cui il rifiuto a Sadat e a Rogers li aveva posti.

Del resto, anche Moro non era stato insensibile agli appelli di amicizia. Pare che proprio a lui si sia dovuto l'ammorbidimento della mozione sul Medio Oriente votata al recente Consiglio d'Europa a Strasburgo. Nella quale non si è più parlato di ritiro da « tutti » i territori occupati; ma (in francese — non come nell'inglese *from occupied territories,* che si intende « dai » territori — è più facile equivocare) « *da* territori occupati verso confini sicuri ». Esattamente la formula desiderata da Israele, che lascia aperta la via alle larghe annessioni cui tende, pur salvando la faccia.

A Helsinki si è or ora aperta una analoga discussione. Però, quelli che contano là non sono i governi ma i partiti socialisti europei, e i loro capi presenti al congresso dell'internazionale socialista: Willi Brandt, Harold Wilson, Bruno Kreisky, e gli scandinavi noti per la loro «severità» nei confronti dell'espansionismo territoriale israeliano. Golda Meir, che si trova anche lei, in questi giorni, in Scandinavia, e che deve difendere la sua politica pur inserendola in un contesto socialista dal quale non si potrebbe decentemente dissociare, aveva dunque previsto le difficoltà in cui si

→

sarebbe trovata, sola nella ancor fredda Finlandia; e si è trovata un valido e cavalleresco difensore in Pietro Nenni, coetaneo ma non del tutto emarginato. Solo Nenni poteva, a Helsinki, parlare e ammorbidire: sia i norvegesi che lo stesso Brandt.

La commozione israeliana e il turismo nei *kibbuz* non ha indebolito la forza di contrattazione del vecchio e scaltro socialista. Egli ha promesso alla Golda (è un'indiscrezione cui anche la stampa ha accennato) di « lavorare per lei », a una sola condizione: che il capo del governo israeliano dichiari di esser propenso a una accettazione della apertura di pace egiziana, senza condizionarla — come ha fatto finora — alla cosiddetta « trattativa diretta » che gli arabi interpretano, e non a torto, come una pretesa umiliante, una Versailles o una Compiégne del Medio Oriente. La Golda Meir, a questo punto, ha promesso: ma ha temporeggiato, fino a far credere che avesse voluto burlare il buon Pietro.

Ma ecco la dichiarazione pronunciata a Copenhagen, dopo un lungo colloquio con il suo collega danese, al momento di partire per Helsinki, davanti a un gruppo di giornalisti (dal *Ma'ariv* del 25 maggio): « Israele spera che i cambiamenti in Egitto avvicineranno la pace. Il presidente Sadat ha dimostrato coraggio e capacità. Se si fortificherà nel governo, io spero che avrà anche la forza d'animo di dichiarare al suo popolo che è giunta l'ora di trattare con Israele verso la pace». A chi sappia leggere nei meandri delle dichiarazioni ufficiali, per chi ricordi le prime durissime reazioni del governo israeliano (proprio il sette marzo, quando Moro era a Tel Aviv) alle aperture di Sadat, per chi rievochi l'incredulità sdegnosa con cui la stessa Meir ha reagito, un anno fa, alle offerte di Nasser e alle proposte di trattative con Goldmann; e per chi conosca la testarda insistenza con cui il governo israeliano, anche la mezzacolomba Abba Eban, ha per quasi quattro anni rifiutato di togliere quell'aggettivo « dirette », ogni volta che si parlava di « trattative », che irrigidiva automaticamente l'interlocutore egiziano e nullificava l'azione di Jarrin, non potrà non apparire straordinario questo pur piccolo passo avanti verso la pace. Il merito è tutto, paradossalmente, del vispo Pietro e del suo breve idillio, in un kibbuz sulle rive del lago di Galilea.

L. L. ■

marocco

Contro il terrore del regime poliziesco

E' tempo che anche in Italia, sull'esempio di altri paesi, la solidarietà militante e socialista si levi in appoggio dei compagni marocchini detenuti, arbitrariamente e con grave pericolo per la loro incolumità, dal regime poliziesco di Hassan e del suo « gran vizir » Oufkir, noto all'opinione pubblica democratica per il ratto e l'assassinio di Ben Barka. L'episodio, al di là del significato repressivo immediato, è un momento della violenta ondata repressiva con la quale il regime marocchino cerca di impedire e soffocare il formarsi di una coscienza democratica e di una forza di opposizione che possa minacciarlo e metterlo in crisi.

Da 180 a 200 persone si trovano, alcune da più di un anno, in attesa di processo, senza garanzie legali e di difesa: tra di esse sono militanti come Said Bounailat, ex dirigente dell'Esercito di Liberazione, Ahmad Benjellun, già responsabile dell'Unione Nazionale degli Studenti Marocchini, Mohamed el-Yazghi, membro del comitato centrale dell'Unione nazionale delle forze popolari marocchine (UNFP), oltre a decine di operai, impiegati, avvocati, studenti, tutti incolpati di « tentativo di attentato contro il regime », e di « minaccia alla sicurezza interna dello stato ». Said Bounailat e Ahmad Benjelloun sono stati espulsi dalle autorità franchiste e consegnati alla polizia marocchina, in spregio ad ogni norma di diritto internazionale e nonostante la violenta protesta degli studenti e degli operai a Casablanca e in altre località del Marocco. Tutte le vittime, tranne qualche eccezione, hanno subito torture atroci e raffinate, compresa la sorveglianza « a vista » durante parecchi mesi. Recentemente, il tribunale militare di Rabat, cui era stato affidato il processo, si è dichiarato incompetente; i detenuti sono stati quindi relegati a Marrakech, sede di un tribunale civile (ma le condizioni di detenzione preventiva si sono, se possibile, ancora aggravate), dove però è difficile, per i rispettivi avvocati, l'esplicazione dell'indispensabile iniziativa di difesa, adesso e ancor più durante il processo, che è stato da poco rinviato.

Il Partito Comunista Francese, la CGT, lo SNE-SUP, personalità religiose, l'UNEF in Francia hanno espresso la loro solidarietà nei confronti dei militanti democratici marocchini, mentre numerose sono state, nel mondo arabo e nella stessa Spagna, le proteste per l'estradizione di Bounaillat e Benjelloun da parte dei « barbouzes » franchisti.

Il processo di Marrakech potrà essere una data importante per i rivoluzionari e i democratici marocchini, se da tutto il mondo, dai rappresentanti delle forze operaie, si leverà un fermo appoggio agli imputati e una decisa accusa contro i metodi di governo di Oufkir e di Hassan II. La monarchia marocchina rappresenta, nel processo di crescita del mondo arabo, una macchia nera, cui non basta la solidarietà internazionale per mascherarne le colpe: ricordiamo che persino De Gaulle ruppe con Oufkir e con Hassan dopo il tragico epilogo del ratto di Ben Barka. Massacri, assassini, montature poliziesche per creare nel paese e nell'opinione pubblica internazionale un clima di incertezza e di comprensione, « stato di eccezione », proibizione di ogni manifestazione politica dell'opposizione hanno segnato i quindici anni dell'« indipendenza » marocchina. Ma tutti gli occhi sono puntati sulla Giordania, sulla Siria, magari sullo stesso Egitto, e ci si dimentica di questi fatti, ben più gravi... E' ora di dire basta. ■

A rimpiattino con l'atomica

di Gino Speciale

A pochi giorni dalla chiusura della terza tornata delle trattative per la limitazione degli armamenti (Salt), il primo ministro sovietico ed il presidente americano hanno reso noto, congiuntamente, un comunicato in cui hanno dichiarato di avere raggiunto un accordo sui punti specifici che saranno l'oggetto della trattativa nel resto dell'anno. L'annuncio è parso a tutti un segno che qualcosa di nuovo, fra sovietici ed americani, stia per maturare; ma, per la verità, nessuna delle notizie fatte trapelare consente di farsi un'idea di cosa possa trattarsi.

Nel comunicato si indica nella « limitazione » del dispiegamento del sistema antimissili (ABM) il tema al centro della prossima sessione dei negoziati. E' parsa, questa, una concessione ai sovietici, che da tempo ritengono tale materia la più matura per un accordo. Si fa anche cenno, però, alla possibilità di giungere a « misure sulla limitazione delle armi strategiche offensive », tesi questa, notoriamente, cara agli americani. C'è dunque, nelle centodieci parole del comunicato, un colpo alla botte ed uno al cerchio, secondo la classica misura del negoziato. Nel prossimo autunno le delegazioni torneranno a riunirsi ad Helsinki ed il gioco riprenderà, in quella atmosfera di discrezione assoluta che, stando ai risultati acquisiti dopo un anno e mezzo di trattative, non è poi servita a molto.

L'annuncio, tuttavia, ha destato una buona impressione nella stampa di tutto il mondo. Non ha certo dissipato lo scetticismo generale sulla volontà dei « grandi » di giungere ad un'intesa sul controllo e la limitazione degli armamenti, ma a più di un osservatore ha fatto tendere un orecchio. Sta davvero maturando qualcosa? Anche se il comunicato dice troppo poco al riguardo, la situazione mondiale potrebbe giustificare la sterzata.

Nixon parla di « un importante sviluppo » della trattativa e della possibilità che si giunga ad « un'era nuova » nei rapporti tra americani e sovietici. Il che lascia pensare che egli ritiene auspicabile un diverso tipo di rapporti — anche di forza — tra le superpotenze. Va rilevato in proposito che nel marzo di un anno fa è stato definitivamente ratificato il trattato di non proliferazione nucleare. Secondo il quale i paesi che non dispongono di armi nucleari rinunciano a costruirne, a patto che i grandi provvedano a limitare e successivamente ridurre il loro arsenale atomico.

Se americani e sovietici daranno viceversa la prova che il trattato è stato da loro concepito come uno strumento per impedire o solo ritardare che altri paesi si diano un armamento nucleare, non passerà molto per registrare prese di posizione contro di esso ed il suo definitivo affossamento. Tecnicamente, produrre bombe atomiche sta per divenire un'operazione possibile per un notevole numero di paesi. L'impiego della tecnologia nucleare per la produzione di elettricità sta facendo sorgere a ritmo accelerato, qua e là per il mondo, una rete di centrali elettronucleari che metterà molte squadre di tecnici in condizione di affrontare il problema senza difficoltà eccessive. Sapremo anzi, tra uno o due anni, se è possibile procurarsi l'uranio-235, che è l'ingrediente essenziale delle bombe, per ultracentrifugazione. La relativa tecnologia è in fase avanzata di sviluppo e si ritiene che il successo sia ragionevolmente a portata di mano. Allora non occorreranno impianti da mille miliardi per disporre dell'uranio utile e anche paesi di modesta forza economica saranno potenzialmente in grado di *nuclearizzarsi*. Sta insomma per arrivare il momento in cui darsi le armi nucleari sarà una scelta di natura politica e non tecnica. Proponendo e facendo firmare il trattato di non proliferazione, i grandi hanno chiesto una tregua e si sono impegnati a trattare tra di loro un'intesa che li impegni a limitare il loro sforzo militare. Ma la tregua non potrà certo durare in eterno.

E' noto, d'altro canto, che o si va verso un accordo, o si da il via ad un altro round della corsa all'armamento più sofisticato. Si sa che i missili oggi in fase sperimentale sono in grado di contenere ciascuno, nella testata, più bombe nucleari, da guidare sugli obiettivi con errori di mira assai inferiori agli attuali. Ciò significa che, potenzialmente, americani e sovietici sono in grado di rovesciare gli uni sulla testa degli altri una pioggia di bombe alla quale non si può opporre alcun ombrello. Un tale traguardo è certo molto costoso, ma possibile e sul piano militare, quando è in gioco l'equilibrio del potere, il possibile difficilmente resta tale, non tende a realizzarsi, e subito.

A questo punto, o si giunge ad una intesa sugli armamenti che riesca soddisfacente agli uni e agli altri, o si scatta verso una nuova fase di armamenti dei cui sbocchi nulla è possibile dire a priori. Alla luce di queste considerazioni il comunicato congiunto lascia trasparire che le superpotenze avvertono di dover fare uno sforzo serio per pervenire ad un accordo. Non è un caso che la materia del contendere siano i sistemi antimissile. Tali sistemi stanno per essere apprestati attorno a Mosca, Leningrado ed altri centri statunitensi, ma si sa che sono già, prima ancora di essere stati resi funzionali, obsoleti. Non garantiscono una difesa valida dai missili a testata multipla di cui si diceva prima. Come strumento di difesa sono, dunque, di scarsa utilità, e per di più estremamente costosi.

C'è dunque uno spiraglio di speranza, e bisogna riconoscere che viene offerto in un momento opportuno. La crisi medio-orientale è tuttora in una fase acuta e può sempre mettere in serie difficoltà i rapporti russo-americani. Va inoltre fatta la massima attenzione al fatto che l'industria aerospaziale americana, che costituisce il nucleo base del *complesso militare-industriale,* attraversa in questo momento una fase di crisi grave in quella parte della produzione che interessa il mercato civile. Per solito, a difficoltà del genere, in America si pone rimedio varando nuovi progetti di tecnologia militare. Da questo lato le pressioni sul Pentagono sono per ora intense.

Il gioco, dunque, continua. Sarebbe un divertente e complicato rompicapo se non ne fosse coinvolta la stessa possibilità di sopravvivenza dell'umanità intera. Il guaio è che l'opinione pubblica non avverte o non sente abbastanza la gravità del problema. E' per questo che da venticinque anni non si riesce a trovar una soluzione ragionevole.

■